

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politichismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionale**

Mensile - una copia £ 1500  
Abbonamenti:  
- annuale £ 15.000  
- sostenitore £ 20.000  
Conto corrente postale:  
18091207  
sped. in abb. post. / 50% Milano

Anno XLV  
n. 3 - fine febbraio 1996  
IL PROGRAMMA COMUNISTA  
Redazione  
Casella Postale 962  
20101 Milano

## PERCHÉ IL "NO" DEI COMUNISTI ALLA SCHEDA

“Il parlamentarismo è la forma di rappresentanza politica propria del regime capitalistico: la critica di principio dei comunisti marxisti nei riguardi del parlamentarismo e della democrazia borghese in genere dimostra che il diritto di voto accordato a tutti i cittadini di tutte le classi sociali nelle elezioni degli organi rappresentativi dello Stato - si legge nelle *Tesi sul parlamentarismo* presentate al II Congresso della III Internazionale (1920) dalla Frazione comunista astensionista del PSI (1) - non può impedire che tutta l'impalcatura governativa dello Stato costituisca il comitato di difesa della classe capitalistica dominante, né che lo Stato si organizzi come lo strumento storico della lotta della borghesia contro la rivoluzione proletaria”.

E ancora: “Mentre l'apparato esecutivo, militare e poliziesco dello Stato borghese organizza l'azione diretta contro la rivoluzione proletaria, la democrazia rappresentativa costituisce un mezzo di difesa indiretta che agisce diffondendo tra le masse l'illusione che la loro emancipazione possa realizzarsi mediante un pacifico processo e che la forma dello Stato proletario possa anche essere base parlamentare con diritto di rappresentanza della classe borghese. Il risultato di questa influenza democratica sulle masse socialiste è stato la corruzione, nel campo della teoria come in quello dell'azione, del movimento socialista della II Internazionale”.

Alla base di queste formulazioni non stava il richiamo ad astratti teoremi, ma la conferma dei principi generali del

comunismo tratta dalla viva e funesta esperienza di decenni e decenni di storia delle lotte di classe: Non si esce dalla morsa della dominazione borghese - se ne deduceva - illudendosi di piegare agli obiettivi del movimento operaio rivoluzionario gli strumenti *solo apparentemente neutri* di cui si serve la classe dominante per assicurare il proprio dominio, primo fra tutti quello della democrazia rappresentativa poggiante sul presupposto falso e bugiardo che il “cittadino” sia un ente autonomo svincolato dai rapporti di classe in cui vive ed opera; che, preso a sé e posto di fronte a quell'altro strumento neutro che si vuole sia la scheda, egli possa non soltanto esprimere i suoi veri interessi e le sue genuine aspirazioni, ma alterare, mediante l'espressione dei suoi desideri ed interessi personali, i rapporti di forza che regolano la sua vita nell'ambito di una società inesorabilmente divisa in classi.

La lezione della storia stava tragicamente a dimostrare che proprio sul falso presupposto dell'autonomia per legge divina della “persona umana” poggia l'esistenza e la perpetuazione del dominio di una sola classe, la borghesia, sull'insieme policromo della società nata dalla sua rivoluzione; e che sulla supina accettazione di questo presupposto da parte dei componenti della classe soggetta si fonda lo snaturamento degli obiettivi del moto di emancipazione del proletariato.

Non basta dire - si proclamò allora - che la consultazione elettorale non è e non sarà mai lo specchio delle aspirazioni reali dei proletari liberamente

“consultati”; occorre proclamare che dalle urne può soltanto uscire la *voce del padrone*, l'espressione delle idee e degli interessi della classe dominante, o che il ricorso ad esse è uno degli strumenti - e il più raffinato - con cui la classe detentrica del potere (perché detentrica dei fondamentali mezzi di produzione) tiene agganciata al suo carro i propri sudditi, illudendoli per giunta di dotarli del mezzo per eccellenza della loro emancipazione.

Ne derivava come logica conseguenza per i nostri compagni, almeno nei paesi a capitalismo stramaturato, quindi nel mondo cosiddetto civile, che il movimento operaio poteva evitare la sciagura di una supina accettazione del dominio borghese alla sola condizione di respingere, insieme a tutti gli altri miraggi fattigli balenare dalla classe dominante, l'inganno della democrazia rappresentativa e, con essa, dei suoi più raffinati strumenti, primo fra tutti lo strumento della “consultazione elettorale”, il voto. L'esperienza stava lì a confermarlo: era sulla via della capitolazione di fronte all'idolo elettorale e parlamentare che, uno dopo l'altro, gli strapotenti partiti della II Internazionale si erano ridotti alla più squallida impotenza nei lunghi anni di apparentemente pacifico progresso e nei pochi giorni di supina accettazione dell'entrata in guerra, ed era vano sostenere - come sostennero dirigenti tuttavia antiparlamentari della III Internazionale - che delle consultazioni elettorali e del loro prolungamento in camera e senato ci si potesse utilmente servire per gridare alto e forte i principi della rivoluzione pro-

letaria e della sua preparazione nella vita sociale di tutti i giorni, perché nulla si è rivelato più dispersivo e deviante dell'impegno che una tattica simile richiede, nulla ha prodotto più danni nella lunga e difficile opera della preparazione rivoluzionaria.

Dal 1919-1920 è passato quasi un secolo, e i guasti causati nelle file del movimento operaio dall'elettoralismo e, peggio, dal parlamentarismo balzano agli occhi ben più gravi di quelli che al principio del secolo avevano portato alla fine ingloriosa della II Internazionale.

L'orrendo spettacolo ci sta davanti agli occhi: i partiti autenticamente comunisti dell'immediato primo dopoguerra sono a poco a poco divenuti non soltanto elettoralisti e parlamentari, ma propalatori del nuovo verbo staliniano della “democrazia progressiva”, cioè della graduale metamorfosi della democrazia formale in democrazia cosiddetta sostanziale, del graduale passaggio del potere - per via elettorale e parlamentare, sia pure con l'appoggio del tutto strumentale della “piazza” - dalle mani della classe dominante a quelle della classe dominata. Per logica conseguenza, essi hanno fatto abiura dell'internazionalismo proletario, sono diventati “nazionali” ed orgogliosi d'esserlo; strangolata nel sangue l'Internazionale di Lenin, sono finiti in grembo alla socialdemocrazia europea, menando vanto di questa metamorfosi come di una prova di sublime “realismo”.

Oggi, li vedete qui in Italia raccolti sotto le fronde indistinte dell'Ulivo, neppure preoccupati di avanzare pro-

grammi, di agitare idee, di proporre vie che non siano quelle tracciate dalla classe dominante e dai suoi sgherri, pronti invece a suggerire misure riformistiche contro la... disoccupazione od altre sciagure, che due secoli di storia vissuta hanno irrimediabilmente relegato nell'arsenale squallido delle utopie democratiche, o a riesumare il mito dello “stato sociale” di keynesiana memoria, elaborato apposta, verso la metà del secolo, per offrire un'alternativa fasulla allo Stato della Dittatura Proletaria.

Una loro appendice raccoglie, all'insegna della Rifondazione di un comunismo che aveva già cessato di essere tale, i nostalgici del togliattismo, un mostro tanto antitetico alle fondamenta teoriche e pratiche del marxismo dall'aver predicato e praticato l'ascesa al governo in combutta con democratici, radicali, cattolici e simili annessi - salvo poi “desistere” dal presentare candidati propri per cedere il passo a coloro di cui si pretende di combattere il riformismo gradualista e piagnone, al nobile scopo di evitare la sciagura della vittoria di una destra tuttavia simile come una goccia d'acqua alla cosiddetta “sinistra”.

La parabola prevista e denunciata dai nostri compagni nel 1919-21 come conseguenza non casuale ma necessaria di una prassi elettorale e parlamentare, contrabbandata come geniale antitesi al preteso nullismo di una sinistra comunista ansiosa di portare a termine con tenacia l'opera di preparazione rivoluzionaria del proletariato, si è così compiuta decimandone,

dopo di averle disorientate, le file, e dando via libera alle peggiori degenerazioni sul terreno della prassi come su quello della teoria.

Noi non pretendiamo che, oggi, la parola dell'astensionismo dal voto raccolga intorno a sé una parte men che infinitesima della classe operaia: non è questo che ce ne attendiamo. Ci attendiamo che essa scavi un solco nel grigiore uniforme del riformismo, qualunque veste indossi, qualunque bandiera agiti, e crei sia pure a distanza le premesse di una rinascita del comunismo rivoluzionario, l'unico che meriti il nome di comunismo, l'unico che offra alla classe sfruttata la sicura alternativa di una vittoria sul nemico che non sia l'ennesima beffa perpetrata fra grida di trionfo. Il no alla scheda equivale al rifiuto di ogni compromesso con l'avversario come *presupposto* di una ripresa del movimento operaio sulla via tracciata un secolo e mezzo fa dal *Manifesto del Partito Comunista*, la via che non conosce scorciatoie così come esclude ogni patteggiamento col nemico. Equivale a un grido di battaglia là dove non si chiede alla classe oppressa che ulteriori rinunce alla lotta.

Abbasso la democrazia borghese! Abbasso il parlamentarismo! Viva la rivoluzione proletaria che matura nel grembo della società presente e che nessuno stregone potrà, alla lunga, esorcizzare! In questo grido è il senso del nostro astensionismo.

(1) Integralmente riprodotte nel vol. II (1919-1920) della nostra *Storia della Sinistra Comunista*, Milano 1972, pp. 699-702.

## L'IMPERIALISMO CAPITALISTICO fra globalizzazione e polverizzazione

Come è vero che la grande industria s'impone divorando la piccola, ma poi la ricostituiscie (o l'aiuta a ricostituirsi) per le stesse esigenze del suo sviluppo, così è vero che più il modo di produzione capitalistico (non soltanto il mercato delle merci e dei capitali) si internazionalizza, avvolgendo nelle sue spire l'intero pianeta, più la sua marcia inesorabile provoca a getto continuo la nascita di poli periferici di accumulazione di capitale, con la differenza che questi ultimi non sorgono o tramontano per un processo fisiologico di deprimimento, ma si ribellano tumultuosamente al proprio destino di organismi morituri, dando luogo un po' dovunque a esplosioni di terrorismo, spesso ma non sem-

pre ammantato di rigorismo morale e di fanatismo religioso.

Non deve quindi stupire che la tanto vantata globalizzazione capitalistica sia punteggiata da esplosioni di quello che potrebbe sembrare il suo contrario: che a Londra si faccia clamorosamente risentire il terrorismo dell'Ira, a Madrid quello dell'Eta, ad Algeri quello del Fis, a Gerusalemme e dintorni quello di Hamas, nello Sri Lanka quello dei ribelli Tamill, ecc., o che nei Balcani o in Cecenia la guerra non cessi di strisciare sotto il velo pudico degli accordi diplomatici di pace.

Lo stesso rivestimento di ortodossia religiosa, islamica o cattolica od ebraica, si rivela, senza possibilità di equivoci,

puramente fittizio: sono spinte economiche centrifughe quelle che cercano e trovano, per farsi strada, la mano armata del terrorista, ed esse sono così potenti che gli Stati Uniti hanno un bell'organizzare conferenze internazionali contro il terrorismo: interessi troppo forti legano le maggiori potenze imperialistiche alla periferia del loro stesso mondo, ed esigenze vitali consigliano loro di non guardarsi coi più recenti poli di accumulazione capitalistica che sono insieme i loro naturali mercati di sbocco, magari (benché mai soltanto) di bombe tutt'altro che metaforiche.

Fra gli orrori della civiltà capitalistica, anche a questo l'umanità che lavora è con-

dannata ad assistere, e non potrà alla lunga non convincersi che esso è il prodotto necessario di quella cosiddetta civiltà, e che è quindi vano sperare di poterne uscire se non con una globalizzazione inversa: l'internazionalizzazione dell'assalto proletario alle cittadelle del capitale.

O questa via, che è centrale, non periferica, che è realistica, non illusoria; o la condanna ad uno stitico di nazionalismi tanto fragili quanto amati fino ai denti, sul cui insediamento risorgere amano speculare i rappresentanti dei capitalismi maggiori, quasi che non riconoscessero in essi i loro figli ed eredi, o si illudessero di toglierli di mezzo a rischio di privarsi di prestigiosi clienti e consoci.

Lessico marxista

### LE IDEE DOMINANTI

«Le idee della classe dominante sono in ogni epoca le idee dominanti; cioè, la classe che è la potenza materiale dominante della società è in pari tempo la sua potenza spirituale dominante. La classe che dispone dei mezzi della produzione materiale dispone con ciò, in pari tempo, dei mezzi della produzione intellettuale, cosicché a essa in complesso sono assoggettate le idee di coloro ai quali mancano i mezzi della produzione intellettuale. Le idee dominanti non sono altro che l'espressione ideale dei rapporti materiali dominanti, sono i rapporti materiali dominanti presi come idee: sono dunque l'espressione dei rapporti che appunto fanno di una classe la classe dominante, e dunque sono le idee del suo dominio. Gli individui che compongono la classe dominante posseggono fra l'altro anche la coscienza, e quindi pensano; in quanto dominano come classe e determinano l'intero ambito di un'epoca storica, è evidente che essi lo fanno in tutta la loro estensione, e quindi fra l'altro dominano anche come pensanti, come produttori di idee che regolano la produzione e la distribuzione delle idee del loro tempo; è dunque evidente che le loro idee sono le idee dominanti dell'epoca».

K. MARX - F. ENGELS, *L'ideologia tedesca* (1846-'47), cap. I

La seconda parte dell'articolo  
**A 60 anni dalla guerra di Spagna**  
comparirà sul prossimo numero

# Note a margine sul rinnovo contrattuale Telecom

La Telecom è nata, come si ricorderà, dall'assorbimento da parte della Sip delle altre società che gestivano il servizio telefonico in Italia: Telecom, Italcable, Sirm, Azienda di Stato per i Servizi telefonici.

La nascita del colosso Telecom ha significato immediatamente un peggioramento delle condizioni lavorative (aumento dei ritmi, mobilità, disciplina da caserma) il tutto accompagnato da un bombardamento psicologico, riguardante i valori incontestabili che presiedono al funzionamento del mercato e che, se disattesi, comporterebbero la messa in pericolo del posto di lavoro. Di fronte a tutto ciò, i sindacati confederali non hanno fatto altro che assecondare i voleri aziendali, cercando di farli digerire ai lavoratori, mentre la dirigenza Telecom sopprimeva i diritti sindacali (diritto di assemblea, permessi, uso delle bacheche) per le organizzazioni che non avevano accettato supinamente l'attacco alle condizioni di vita dei lavoratori: Cobas Telecomunicazioni, FLMU-CUB, Sindacati Autonomi.

In occasione del rinnovo contrattuale la musica non è cambiata. Con la motivazione pretestuosa di uniformare il contratto del settore telefonico, l'azienda ha deciso di adeguare i circa 100.000 lavoratori Telecom alle poche migliaia dell'Omnitel, i quali hanno il contratto dei metalmeccanici (è il caso di dire "ubi minor, major cessat"). Questo significa: la riduzione dei minimi parametrici di stipendio; l'abolizione della quattordicesima mensilità e del Pip (Premio incremento produttività); l'aumento dell'orario di lavoro da 38,20 a 40 ore settimanali; il dimezzamento del periodo di malattia a stipendio pieno. I Confederali hanno accettato la discussione su questi punti, motivando il tutto con la necessità, appunto, di un adeguamento giuridico e affermando che nulla cambierebbe, perché verrebbero messi a disposizione dei lavoratori un assegno "ad personam" ed un monte-ore a compensazione delle perdite subite. In realtà, l'assegno verrebbe ben presto riassorbito ed il monte-ore sarebbe l'azienda a gestirlo, facendo lavorare di più i dipendenti quando occorre e mandandoli a casa prima quando il lavoro è scarso. Ogni commento è superfluo!

Al di là delle fumisterie dei sindacati di regime - che nulla hanno da invidiare ai sindacati fascisti - il senso di tutto ciò è evidente: lavorare di più e guadagnare di meno (e facciamo astrazione dall'aumento del costo della vita). Come andrà a finire non è difficile prevederlo, visti i precedenti bidoni che i

bonzi sindacali hanno firmato, accettando la mobilità selvaggia per migliaia di lavoratori, "esodo" per almeno 10.000 unità entro il 1997, e la soppressione di otto sedi regionali. Tutto questo a fronte di un utile di 1500 miliardi in costante aumento (nel 1994 +41,5% rispetto al 1993 e +80,2% rispetto al 1992). Viene da chiedersi che cosa accadrebbe se l'azienda fosse in perdita!

La verità è che la Telecom Italia dovrà percorrere inevitabilmente la strada che hanno imboccato le altre società telefoniche: l'americana T&T ha da poco annunciato 40.000 licenziamenti; la British Telecom, tra il '90 e il '94, ha fatto fuori 100.000 lavoratori; la Deutsche Telekom, entro il 2000, si libererà di 60.000 lavoratori. La stessa Telecom Italia, tra il '92 e il '95, è passata da 105.689 dipendenti a 96.705, mandando forzatamente in pensione tutti quelli che potevano andarci. Come si libererà delle decine di migliaia di "esuberanti" previsti per i prossimi anni? La risposta è solo una: cassa integrazione prima, licenziamenti dopo e, forse, un po' di prepensionamenti. Per quanto possano essere alti i profitti - e Telecom Italia in questo è al primo posto - il futuro dei lavoratori - se non cominceranno ad organizzarsi seriamente per difendere le proprie condizioni di vita - non potrà che essere nero.

Qualcuno potrebbe meravigliarsi che una società con profitti astronomici abbia bisogno di ridurre così drasticamente il personale. In realtà questo non deve meravigliare affatto perché, da una parte, i padroni sferrano un attacco preventivo contro i lavoratori ancora disorganizzati o inquadrati nei sindacati di regime; dall'altra, l'azienda assorbe plusvalore prodotto altrove e quindi può aumentare a dismisura il capitale costante (impianti) e ridurre al limite il capitale variabile (salari). La Telecom quindi tirerà la corda - in assenza di reazioni dei lavoratori - fino al limite della rottura: ha tutto da guadagnare così facendo.

Accettare passivamente tutto questo, subendo il ricatto della messa in discussione del posto di lavoro, sarebbe illusorio e fatale (i lavoratori dell'IBM italiana accettarono a suo tempo decurtazioni pesanti sullo stipendio - svariati milioni all'anno - in cambio della promessa che avrebbero conservato il lavoro; invece sono stati ugualmente licenziati).

I lavoratori, come si è detto, hanno una sola risposta possibile: organizzarsi, resistere, lottare. Essi hanno un'unica potente arma e devono imparare ad usarla: il numero.

# Finestra sul mondo del lavoro

## Grande, oltre che piccolo, capitale e lavoro infantile

"In Brasile - si legge nella presentazione di "Internazionale" del 2/II di un articolo del brasiliano "Atencao" - quasi tre milioni e mezzo di bambini al di sotto dei quattordici anni lavorano. Altri, ridotti alla semischiaffività, fanno giornate anche di dodici ore senza ricevere alcun compenso. Si distruggono i polmoni nelle carbonaie o inalando colla nelle fabbriche di scarpe. Tagliano fino a due tonnellate di canna da zucchero al giorno o caricano pesanti casse di arance, procurandosi lesioni irreversibili. Non si tratta tuttavia di casi isolati, limitati alla periferia più arretrata del sistema di produzione. Secondo il mensile brasiliano "Atencao", Petrobrás, Mercedes, Volkswagen, Bombril, General Motors, Ford, Fiat, Cofap, Cosipa, Cutrale e Dharma sono solo alcune delle aziende che stimolano lo sfruttamento della mano d'opera infantile, acquistando i materiali lavorati da questi fanciulli o i prodotti che con questi materiali vengono fabbricati".

Non tiriamo dunque in ballo il feudalesimo, la grande proprietà assenteista e simili spettri del passato; qui è il grande capitale, accanto al piccolo, che si pasce allegramente - e alle condizioni più infami - di lavoro minorile. La ragione la conosciamo dal primo libro del Capitale di Marx: come quello femminile, il lavoro dei fanciulli è "elastico", plasmabile, "duttile", quindi facile e ghiotta preda dei pesci grossi dell'industria e dell'agricoltura; ma lo è tanto più oggi, quando la parola d'ordine generale è "flessibilità", sinonimo tra l'altro di disposizione a piegare la schiena. "Lasciate che i pargoli vengano a me!" esclamano quindi i suddetti pesci grossi, mentre cantano in coro le lodi del progresso che solo il capitalismo ha reso possibile, per la gioia dell'umanità, sotto qualunque cielo...

## Quo vadis, Helvetia?

Dove vai, Svizzera? Certo le cifre (almeno quelle delle statistiche ufficiali) non sono terrificanti come quelle degli altri paesi europei, fatta eccezione (naturalmente) per il Lussemburgo. Comunque, un tasso ufficiale di disoccupazione che dal 4% dell'agosto scorso sale al 4,5% del gennaio di quest'anno, avendo superato metodicamente i gradini della scala (4,2% in novembre, 4,3% in dicembre), ha di che far riflettere: sia il franco troppo forte che frena le esportazioni, siano i consumi interni che tendono a restringersi, siano le grandi industrie che emigrano in cerca di forza lavoro a miglior mercato, sia insomma il moto generale dell'economia capitalistica in questa fase di "globalizzazione", fatto sta che il "paradiso" elvetico vede crescere le braccia in disuso, e poco conta che le banche straripino di capitali internazionali: le bocche restano bocche, e i tempi non sono fatti per riempirle neppure dopo che gli "organici di stranieri e frontalieri" si sono, o meglio sono stati, "alleggeriti" (per dirla con "Il Sole-24 Ore" del 10/II). E le bocche non sfamate costituiscono, in Svizzera come dovunque, un serio pericolo sociale...

## Santificare la domenica

Non c'è nulla che dia tanto fastidio al capitale, quanto i tempi morti della produzione, le ore e, peggio, i giorni non lavorati. Ecco quindi i precari assunti per il lavoro notturno o, naturalmente, anche per quello diurno oltre i limiti dell'orario canonico, o in sostituzione di quello pagato a tariffa.

Ecco perciò la Barilla, gioiello industrial-alimentare di Parma, non accontentarsi più del 19° turno, ovvero del lavoro festivo serale introdotto nell'89, ma "spingere sull'acceleratore puntando a introdurre un 20° ed un 21° turno estendendo il lavoro all'intera giornata domenicale", e cominciando dagli stabilimenti del Sud: né basta ancora, essendo in progetto "lo scaglionamento delle ferie nel corso di tre mesi e l'incremento degli straordinari", dopo di che ci si può anche vantare dei tagli ai prezzi di vendita per qualcosa come 100 prodotti di largo consumo. E viva l'"efficienza"! (Citazioni da "L'Unità" dell'11/II).

In verità, per il capitale, non c'è miglior modo di santificare la domenica che quello di dedicarla a spremere nuove quote di pluslavoro ai propri salariati. Poi ci si pavoneggerà, in quel di Parma, di aver creato nuovi posti, sia pur saltuari, di lavoro...

## Salari congelati e scioperi in Croazia

Rispetto alla guerra-spettacolo nell'ex-Jugoslavia, nella nostra stampa la situazione economica e sociale dei Paesi in essa impegnati passa in ultimo piano, anzi non se ne parla neppure. Se, per esempio, non vi accennava "Il Piccolo" del 15/1, non si sarebbe mai saputo qui da noi né che in Croazia, al principio dell'anno, una delibera governativa ha congelato salari e stipendi per tutto il '96, infischiosene altamente dei livelli spropositati raggiunti dal costo della vita e dall'imposizione fiscale, né che il giro di vite vi ha provocato e provoca non solo (che sarebbe poco) le proteste delle cinque centrali sindacali, ma lo scoppio di un'ondata di astensioni spontanee dal lavoro. A proposito dello sciopero dei cantieristi dello "Scoglio Olivi" di Pola, "insoddisfatti per le retribuzioni e per le tante promesse mai mantenute", il foglio triestino scrive che di scioperi "qua e là ne sorgono quotidianamente, a conferma di un malessere sociale non più separabile agitando lo spauracchio della guerra e della necessità di un'unità d'intenti nazionale".

Forza, compagni di lotta croati! E non dimentichiamoci, noi, che essi sono i nostri vicini di casa e che, se in Italia i salari non sono ufficialmente congelati, in pratica poco ci manca che lo siano.

## La Spagna parla per tutti

Siano 2,4 o 3,6 milioni, secondo due diverse fonti, i disoccupati spagnoli (il 15,42% della popolazione attiva nel primo caso, il 22,8% nel secondo), "i dettagli peggiori di questa disgraziata situazione - si legge ne "Il Sole-24 Ore" del 28/II - sono due: vi è quasi un milione di famiglie in cui tutti i membri sono senza lavoro, e aumentano continuamente i disoccupati di lungo corso (sono oltre 700mila quelli che cercano invano un'occupazione da oltre tre anni). Il governo si affanna a mettere in evidenza il bicchiere mezzo pieno: che l'anno scorso il numero di disoccupati è diminuito di 180mila unità, che il numero di occupati è aumentato di 370mila unità e che c'è una tendenza all'aumento delle assunzioni a tempo indeterminato.

"Ma chi vede il bicchiere mezzo vuoto risponde che a fine anno, nonostante l'economia stesse crescendo ancora attorno al 3%, era già ripresa la tendenza all'aumento dei senza lavoro. Che ancora vi sono meno occupati che nel triennio 89-91, mentre vi sono 1,2 milioni di disoccupati più che nel lontano 1982. Inoltre, dei nuovi occupati ben 110mila hanno solo un contratto part-time, mentre i 145mila a tempo determinato portano i contratti precari al 35% del totale quando la media europea non arriva al quindici. Disastro per i giovani sotto i 25 anni: è disoccupato il 40 per cento".

Noi, che vediamo il "bicchiere tutto vuoto", commentiamo che le tendenze rilevate in Spagna, percentuali a parte, sono nella sostanza le stesse dovunque; sono le tendenze tipiche del capitalismo in questa fase putrescente: aumento della produttività, aumento della produzione, calo dell'occupazione, gli uni e l'altro macroscopici, sovraccumulazione di capitale.

## Indici di borsa e salari operai

Uno studio della Morgan Stanley uscito in dicembre (cfr. "Il Sole-24 Ore" del 24/XII/95) mette in relazione l'andamento degli indici di borsa e quello dei salari operai. I primi risultano crescere più che proporzionalmente al decremento o l'invarianza dei secondi. Nel presentarlo, il capo economista della società americana trova il tempo di fare il "progressista" stupito: "Da tempo i salari reali dei lavoratori americani sono stagnanti. Il risultato è che i dipendenti non partecipano ai frutti della maggiore prosperità delle loro aziende". Con il rialzo del mercato azionario i lavoratori "sono stati letteralmente tagliati fuori dai progressi del capitalismo". I fasti del capitale però, continua il nostro, ed è questa la reale preoccupazione di lor signori, potrebbero essere messi in discussione da possibili "workers backlash", cioè da "reazioni violente dei lavoratori". Per emergenze chiamare Zwickel o Cofferati...

## Investimenti e occupazione

Se da un lato la borghesia si vede costretta ad attaccare quegli stessi meccanismi con i quali, attraverso la costituzione di una forma di scorta sociale ottenuta in ultima analisi con prelievi sul lavoro e quote di plusvalore, aveva coltivato il miraggio di legare il proletariato alla conservazione del sistema (1), d'altro canto l'opportunismo nostrano e d'oltralpe continua imperterrita nell'opera di disarmo tra le fila operaie. Sia in Germania che in Italia i capi sindacali e quelli dei partiti della sinistra borghese - come l'Spd tedesca - non trovano di meglio, per contrastare la politica dei concorrenti al governo, che rimestare la zuppa riscaldata della necessità di "nuovi investimenti produttivi". Citando Marx, dal Capitale, contro "l'alta scuola confederale" ribattevamo nel lontano 1950 il chiodo che "investimento vale accumulazione". "Investire - scrivevamo - significa aggiungere alla facoltà che hanno i borghesi di un paese di sfruttare la classe operaia, una ulteriore facoltà di farlo [...] Investire vuol dire in tutti i casi crescere la potenza di classe del capitale. Ma non in tutti i casi vuol dire sicuramente crescere l'impiego di manodopera e lottare contro la disoccupazione" (2) Dell'avvento della disoccupazione in Svizzera si è già detto: a conferma di quanto scritto più sopra, si legge ne "Il Sole-24 Ore" del 10/II che i massicci investimenti dall'inizio del decennio, automatizzando maggiormente il ciclo tecnico dei processi produttivi, hanno avviato una tendenza alla "lenta ma sicura" riduzione degli organici, anche in comparti tradizionalmente protetti come quello bancario.

## Note

(1) Si veda in proposito il nostro testo "Socialismo da 'coupons'" del 1951, ora contenuto in *Imprese economiche di Pantalone*, Ed. Iskra 1982.

(2) "Far investire gli ignudi", in *Imprese economiche di Pantalone*, cit., pp. 123, 125.

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista

Direttore responsabile: Bruno Maffi

Redazione: via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano  
Registrazione Trib. Milano 2839/53

Stampa: Boniardi Grafiche Milano

1 La storia del capitalismo fin dal suo sorgere presenta un sviluppo irrego-olare con un ritmo periodico di crisi, che Marx stabiliva essere all'incirca decennale e preceduto da periodi d'instabilità e di sviluppo continuo.

Le crisi sono inseparabili dal capitalismo, che, tuttavia, non cessa di crescere, di estendersi e di gonfiarsi; finché le forze materiali rivoluzionarie non gli assesteranno il colpo finale. Parallelamente, la storia del movimento proletario dimostra che nel corso del periodo capitalistico vi sono fasi di grande pressione e avanzata, fasi di brusco e lento ripiegamento, per sconfitta e degenerazione, e fasi di lunga attesa prima della ripresa. La Comune di Parigi fu sconfitta violentemente e le succedette un periodo di relativo sviluppo pacifico del capitalismo, durante il quale appunto si generarono teorie revisioniste e opportuniste, a dimostrazione del ripiegamento della rivoluzione.

La Rivoluzione d'Ottobre è stata sconfitta attraverso una lenta involuzione, culminante nella soppressione violenta dei suoi artefici sopravvissuti. Dal 1917 la rivoluzione è la grande assente ed ancora oggi appare non imminente la ripresa delle forze rivoluzionarie.

2 Malgrado questi ritorni, il tipo capitalistico di produzione si estende e si afferma in tutti i paesi senza soste o quasi nell'aspetto tecnico e sociale. Le alternative, invece, delle forze di classe in urto si collegano alle vicende della generale lotta storica, al contrasto già potenziale agli albori del dominio borghese sulle classi feudali e precapitalistiche, e al processo politico evolutivo delle due classi storiche contendenti, borghesia e proletariato; processo segnato da vittorie e sconfitte, da errori di metodo tattico e strategico. I primi scontri risalgono già al 1789 giungendo fino ad oggi attraverso il 1848, il 1871, il 1905, il 1917, durante i quali la borghesia ha affinato le sue armi di lotta contro il proletariato, nella stessa crescente misura del suo sviluppo economico.

Di riflesso il proletariato, di fronte all'estendersi e al giganteggiare del capitalismo, non sempre ha saputo applicare le sue energie di classe con successo, ricadendo dopo ogni sconfitta nelle reti dell'opportunismo e del tradimento e rimanendo lontano dalla rivoluzione per un periodo di tempo sempre più lungo.

3 Il ciclo delle lotte fortunate e delle sconfitte anche più disastrose e delle onde opportunistiche in cui il movimento rivoluzionario soggiace all'influenza della classe nemica, rappresentano un campo vasto di esperienze positive, attraverso cui si sviluppa la maturità della rivoluzione.

Le riprese dopo le sconfitte sono lunghe e difficili; in esse il movimento, malgrado non appaia alla superficie degli eventi politici, non spezza il suo filo, ma continua, cristallizzato in una avanguardia ristretta, l'esigenza rivoluzionaria di classe.

Periodi di depressioni politiche: dal 1848 al 1867, dalla seconda rivoluzione parigina alla soglia della guerra franco-prussiana, in cui il movimento rivoluzionario si incarna quasi esclusivamente in Engels e Marx e in una ristretta cerchia di compagni. Dal 1872 al 1889: dalla sconfitta della Comune parigina all'inizio delle guerre coloniali e al riaprirsi della crisi capitalistica che condurrà alla guerra russo-giapponese e poi alla prima guerra mondiale; durante questo periodo di *rentrée* del movimento, l'intelligenza della Rivoluzione è rappresentata da Marx ed Engels. Dal 1914 al 1918, periodo della prima guerra mondiale,

Sulla questione del Partito

## AZIONE DI PARTITO IN ITALIA E IN ALTRI PAESI AL 1952

### Tesi caratteristiche del partito

Questa serie ha l'obiettivo di chiarire ai nostri lettori, attraverso la ripubblicazione di alcuni testi-chiave, perché noi consideriamo prioritaria e imprescindibile l'opera di ricostruzione del partito rivoluzionario dopo gli sconvolgi prodotti dalla controrivoluzione staliniana; e come e su che basi quell'opera debba svilupparsi, contro ogni facilitone e ogni attivismo, contro ogni fretta e illusione: un lavoro lungo, tenace e controcorrente.

Dopo il testo di Trotski Gli insegnamenti della Comune di Parigi (che dimostrava l'indispensabilità del partito come organo-guida del proletariato, sia prima che durante e dopo la presa rivoluzionaria del potere) e dopo le Controtesi e tesi «filosofiche» tratte dal nostro testo del 1952 intitolato Raddrizzare le gambe ai cani (che, contro tutta una serie di interpretazioni erranee, rimetteva materialisticamente a posto la nostra concezione del rapporto partito-classe), ripubblichiamo in questo numero la Parte IV («Azione di partito in Italia e altri paesi al 1952») delle «Tesi caratteristiche del Partito», preparata per la Riunione Generale di Firenze (8-9 dicembre 1951).

Nella Parte I («Teoria»), le Tesi ribadiscono i fondamenti teorici del movimento comunista rivoluzionario, condensati nel programma del Partito Comunista d'Italia fondato nel 1921 e integrati dal bilancio tratto dai nostri compagni nell'immediato secondo dopoguerra.

Nella Parte II («Compiti del partito comunista»), si precisano le linee dorsali del lavoro e dell'organizzazione di partito, in polemica sia con gli svalutatori anarchici, derisorio-sindacalisti o demagogici della forma-partito sia con i teorici del «partito di massa» o, viceversa, del «partito-setta» o del «partito-volontà» - tutte posizioni che escono completamente dal campo marxista e, partendo da un'interpretazione non materialistica della realtà, si condannano alla sterile impotenza o, peggio, alla tragica distruzione di energie.

Nella Parte III («Ondate storiche di degenerazione opportunista»), si ripercorrono le tre fasi che, nella storia del movimento comunista internazionale, corrispondono a tre disastrose sconfitte teorico-pratiche: la prima, verificatasi alla fine del secolo scorso, ruotava intorno alla concezione secondo cui il capitalismo si sarebbe lentamente accartocciato su se stesso, permettendo al movimento socialista di permeare la società borghese fino a renderla... socialista, senza cioè bisogno di un taglio netto e violento con essa; la seconda, verificatasi allo scoppio della guerra 1914-18, vedeva la

quasi totalità dei socialisti schierarsi a fianco delle proprie borghesie nazionali nel primo grande massacro mondiale, rendendo così necessaria, dopo la vittoria della Rivoluzione d'Ottobre, la creazione di una nuova Internazionale (di cui, nel testo, si ripercorrono i primi anni di vita, indicando anche gli strappi che purtroppo vennero via via attuati nella sua splendida costruzione iniziale); la terza, apertasi a metà anni '20, approfonditasi nei decenni successivi e pur troppo ancor oggi vincente, che, da quegli strappi iniziali sul piano strategico-tattico, investe nella sua opera demolitrice tutto l'impianto del comunismo, inizialmente senza dichiararsi anti-marxista ma anzi (e sta proprio in questo l'effetto più devastante e a lungo termine di quest'ultima ondata degenerativa) proponendosi come tale alle masse di tutto il mondo: la controrivoluzione staliniana che per profondità e distruzione è stata la più grave ondata storica di degenerazione.

Tutto il nostro discorso e tutta la nostra attività di ricostruzione teorica e di riorganizzazione del partito, tutto il nostro lavoro a contatto di una classe ancora ottenebrata dalle illusioni prima e dalle disillusioni poi dello stalinismo, ruotano intorno a questa valutazione degli eventi dell'ultimo secolo. Essa costituisce la base su cui si deve ricostruire il partito. La Parte IV, che pubblichiamo qui di seguito, fissa il senso, i compiti e i limiti dell'attività del partito: senso, compiti e limiti che valgono oggi come valevano nel 1952, perché si fondano su una corretta interpretazione materialistica della realtà.

La china della controrivoluzione non ha ancora toccato il fondo, i segnali di ripresa del movimento operaio sotto la spinta della crisi mondiale sono ancora tenui. Nessuna illusione è possibile circa una rapida risalita da quella china o un'accelerazione volontaristica dei tempi. Le Tesi del 1952, ponendo l'accento sulla necessità di creare, a contatto della classe, senza volontarismi e attivismi, i «quadri» di un partito mondiale della rivoluzione futura, lo dicono a lettere tanto semplici quanto chiare.

(Il testo integrale delle Tesi è contenuto in volume In difesa della continuità del programma comunista, che può essere ordinato scrivendo a: Edizioni Il programma comunista, Casella postale 962, 20101 Milano).

durante il quale crolla la Seconda Internazionale, Lenin con altri compagni di pochi paesi porta avanti il movimento.

Col 1926, si è iniziato un altro periodo sfavorevole della rivoluzione, durante il quale si è liquidata la vittoria dell'Ottobre. Soltanto la Sinistra italiana ha mantenuto intatta la teoria del marxismo rivoluzionario e solo in essa si è cristallizzata la premessa della ripresa di classe. Durante la seconda guerra mondiale le condizioni del movimento sono ulteriormente peggiorate, trascinando la guerra tutto il proletariato e dell'opportunismo staliniano.

Oggi siamo al centro della depressione e non è concepibile una ripresa del movimento rivoluzionario se non nel corso di molti anni. La lunghezza del periodo è in rapporto alla gravità dell'ondata degenerativa, oltre che all'andata maggior contrazione delle forze avverse capitalistiche. Lo stalinismo assomma i caratteri più deterioranti delle ondate precedenti dell'opportunismo, parallelamente al fatto che il processo di concentrazione capitalistica oggi è di gran lunga superiore a quello immediatamente seguente alla prima guerra mondiale.

4 Oggi, nel pieno della depressione, pur restringendosi di molto le possibilità d'azione, tuttavia il partito, seguendo la tradizione rivoluzionaria, non intende rompere la linea storica della preparazione di una futura ripresa in grande del moto di classe, che faccia propri tutti i risultati delle esperienze passate. Alla restrizione dell'attività pratica non segue la rinuncia dei presupposti rivoluzionari. Il partito riconosce che la ristrettezza di certi settori è quantitativamente accentuata ma non per questo viene mutato il complesso degli aspetti della sua attività, né vi rinuncia espressamente.

5 Attività principale, oggi, è il ristabilimento della teoria del comunismo marxista. Siamo ancora all'arma della critica. Per questo il partito non lancerà

alcuna nuova dottrina, riaffermando la validità delle tesi fondamentali del marxismo rivoluzionario, ampiamente confermate dai fatti e più volte calpestate e tradite dall'opportunismo per coprire la ritirata e la sconfitta. La Sinistra italiana, come ha sempre combattuto tutti i revisionisti e gli opportunisti, così oggi denuncia e combatte come tali gli stalinisti.

Il partito poggia la sua azione sul sin dal suo apparire sulla scena politica, combatté il revisionismo di Bernstein, e restaurò la linea di principio demolendo i dati delle due revisioni socialdemocratica e socialpatriottica.

La Sinistra italiana denunciò sin dal loro nascere le prime deviazioni tattiche in seno alla Terza Internazionale come primi sintomi di una terza revisione, che oggi si è delineata in pieno e che comprende in sé gli errori di entrambe le due prime.

Appunto perché il proletariato è l'ultima classe che sarà sfruttata e che non succederà a nessuna nello sfruttamento di altre classi, la dottrina è stata costruita sul nascere della classe e non può essere mutata né riformata.

Lo sviluppo del capitalismo dalla sua nascita ad oggi ha confermato e conferma i teoremi del marxismo, quali sono enunciati nei testi, ed ogni pretesa «innovazione» o «insegnamento» di questi ultimi trent'anni conferma solo che il capitalismo vive ancora e che deve essere abbattuto.

Il centro, quindi, dell'attuale posizione dottrinale del movimento è questo: nessuna revisione dei principi originari della rivoluzione proletaria.

6 Il partito compie oggi un lavoro di registrazione scientifica dei fenomeni sociali, al fine di confermare le tesi fondamentali del marxismo. Analizza, confronta e commenta i fatti recenti e contemporanei. Ripudia l'elaborazione dottrinale che tende a fondare nuove teorie o a dimostrare l'insufficienza della dottrina nella spiegazione dei fenomeni.

Tutto questo lavoro di demolizione (Lenin: *Che fare?*) dell'opportunismo e del deviazionismo è alla base oggi dell'attività del partito, che segue anche in questo la tradizione e le esperienze rivoluzionarie durante i periodi di riflusso rivoluzionario e di rigoglio di teorie opportuniste, che videro in Marx, Engels, in Lenin e nella Sinistra italiana i violenti e inflessibili oppositori.

7 Con questa giusta valutazione rivoluzionaria dei compiti odierni, il partito, sebbene poco numeroso e poco collegato alla massa del proletariato e sebbene sempre geloso del compito teorico come compito di primo piano, rifiuta assolutamente di essere considerata un'accolta di pensatori o di semplici studiosi alla ricerca di nuovi veri o che abbiano smarrito il vero di ieri considerandolo insufficiente.

Nessun movimento può trionfare nella storia senza la continuità teorica, che è l'esperienza delle lotte passate. La libertà personale di elaborazione e di elaborazione di nuovi schemi e spiegazioni del mondo sociale contemporaneo: vieta la libertà individuale di analisi, di critica e di prospettiva anche per il più preparato intellettualmente degli aderenti e difende la saldezza di una teoria che non è effetto di cieca fede, ma è il contenuto della scienza di classe proletaria, costruito con materiale di secoli, non dal pensiero di uomini ma dalla forza di fatti materiali, riflessi nella coscienza storica di una classe rivoluzionaria e cristallizzati nel suo partito. I fatti materiali non hanno che confermato la dottrina del marxismo rivoluzionario.

8 Il partito, malgrado il ristretto numero dei suoi aderenti, determinato dalle condizioni nettamente controrivoluzionarie, non cessa il proselitismo e la propaganda dei suoi principi in tutte le forme orali e scritte, anche se le sue riunioni sono di pochi partecipanti e la stampa di limitata diffusione. Il partito considera la stampa nella fase

odierna la principale attività, essendo uno dei mezzi più efficaci che la situazione reale consente, per indicare alle masse la linea politica da seguire, per una diffusione organica e più estesa dei principi del movimento rivoluzionario.

9 Gli eventi, non la volontà o la decisione degli uomini, determinano così anche il settore di penetrazione delle grandi masse, limitandolo ad un piccolo angolo dell'attività complessiva. Tuttavia il partito non perde occasione per entrare in ogni frattura, in ogni spiraglio, ripensa bene che non si avrà la ripresa se non dopo che questo settore si sarà grandemente ampliato e divenuto dominante.

10 L'accelerazione del processo deriva oltre che dalle cause sociali profonde delle crisi storiche, dall'opera di proselitismo e di propaganda con i ridotti mezzi a disposizione. Il partito esclude assolutamente che si possa stimolare il processo con risorse manovre, espedienti che facciano leva su quei gruppi, quadri, gerarchie che usurpano il nome di proletari, socialisti e comunisti. Questi mezzi che informarono la tattica della Terza Internazionale, all'indomani della scomparsa di Lenin dalla vita politica, non sortirono altro effetto che la disgregazione del Comintern, come teoria organizzativa e forza operante del movimento, lasciando sempre qualche brandello di partito sulla strada dell'«espediente tattico». Questi metodi vengono rievocati e rivalorizzati dal movimento trotzkista e della IV Internazionale, ritenendoli a torto metodi comunisti.

Per accelerare la ripresa del processo non sussistono ricette bell'e pronte. Per fare ascoltare ai proletari la voce di classe non esistono manovre ed espedienti, che come tali non farebbero apparire il partito quale è veramente, ma un travisamento della sua funzione, a deterioramento e pregiudizio della effettiva ripresa del movimento rivoluzionario, che si basa sulla reale maturità dei fatti e del corrispondente

adeguamento del partito, abilitato a questo soltanto dalla sua inflessibilità dottrinale e politica.

La Sinistra italiana ha sempre combattuto l'espeditismo per rimanendo sempre a galla, denunciandolo come deviazione di principio e per nulla aderente al determinismo marxista.

Il partito su questa linea di passato esprime si astiene, quindi, dal lanciare ed accettare inviti, lettere aperte e parole di agitazione per comitati, fronti ed intese miste con qualsivoglia altro movimento e organizzazione politica

11 Il partito non sottace che in fasi di ripresa non si rinforzerà in modo autonomo, se non sorgerà una forma di associazionismo economico sindacale delle masse.

Il sindacato, sebbene non sia mai stato libero da influenze di classi nemiche e abbia funzionato da veicolo a continue e profonde deviazioni e deformazioni sebbene non sia uno specifico strumento rivoluzionario, tuttavia è oggetto d'interessamento del partito, il quale non rinuncia volontariamente a lavorarvi dentro distinguendosi nettamente da tutti gli altri raggruppamenti politici. Il partito riconosce che oggi può fare solo in modo sporadico opera di lavoro sindacale, e dal momento che il concreto rapporto numerico tra i suoi membri, i simpatizzanti, e gli organizzati in un dato corpo sindacale risulti apprezzabile e tale organismo sia tale da non avere esclusa l'attività possibile di attività virtuale e statutaria autonoma classista, il partito esplicherà la penetrazione e tenterà la conquista della direzione di esso.

12 Il partito non è una filiazione della Frazione astensionista, pur avendo avuta questa grande parte nel movimento fino alla conclusa creazione del Partito Comunista d'Italia a Livorno nel 1921. L'opposizione in seno al Partito Comunista d'Italia e all'Internazionale Comunista non si fondò sulle tesi dell'astensionismo, bensì su altre questioni di fondo. Il parlamentarismo, seguendo lo sviluppo dello Stato capitalista che assumerà palesemente la forma di dittatura che il marxismo gli ha scoperto sin dall'inizio, va man mano perdendo d'importanza. Anche le apparenti sopravvivenze degli istituti elettivi parlamentari delle borghesie tradizionali vanno sempre più esaurendosi rimanendo soltanto una fraseologia, e mettendo in evidenza nei momenti di crisi sociale la forma dittatoriale dello Stato, come ultima istanza del capitalismo, contro cui deve esercitarsi la rivoluzione proletaria. Il partito, quindi, permanendo questo stato di cose e gli attuali rapporti di forza, si disinteressa delle elezioni democratiche di ogni genere e non esplica in tale campo la sua attività.

13 Poggiando su un dato di esperienza rivoluzionaria, che le generazioni rivoluzionarie si succedono rapidamente e che il culto degli uomini è un aspetto pericoloso dell'opportunismo, dato che il passaggio dei capi anziani per logorio al nemico e alle tendenze conformiste è fatto naturale confermato dalle rare eccezioni, il partito dà la massima attenzione ai giovani e fa, per reclutarne e prepararne all'attività politica, aliena al massimo da arrivismi e apologismi di persone, il maggiore degli sforzi.

Nell'ambiente storico attuale, ad alto potenziale controrivoluzionario, s'impone la creazione di giovani elementi direttivi che garantiscano la continuità della Rivoluzione. L'apporto di una nuova generazione rivoluzionaria è condizione necessaria per la ripresa del movimento.

Negli ultimi anni gli scioperi di operai sono divenuti straordinariamente frequenti in Russia. Non v'è governatorato industriale in cui non vi siano stati alcuni scioperi. Nelle grandi città, poi, gli scioperi si susseguono gli uni agli altri. È comprensibile quindi che sia gli operai coscienti che i socialisti si pongano sempre più spesso il problema del significato degli scioperi, dei metodi con cui condurli, dei compiti che devono assolvere i socialisti partecipandovi. Vogliamo tentare di esporre alcune nostre considerazioni a proposito di questi problemi. Nel primo articolo ci proponiamo di parlare del significato degli scioperi nel movimento operaio in generale; nel secondo delle leggi russe contro gli scioperi; nel terzo del modo come si sono condotti e si conducono gli scioperi in Russia e di come gli operai coscienti devono comportarsi di fronte ad essi.

Occorre innanzitutto porsi una domanda: come si spiega l'origine e la diffusione degli scioperi? Chiunque ricordi tutti i casi di scioperi a lui noti per esperienza personale, da racconti altrui o attraverso i giornali, vedrà subito che gli scioperi sorgono e si diffondono là dove sorgono e si diffondono le grandi fabbriche. Fra le maggiori fabbriche che occupano qualche centinaio (e talvolta qualche migliaio) di operai, sarà loro difficile trovarne anche una sola in cui non vi siano stati scioperi di operai. Quando in Russia vi erano poche grandi fabbriche ed officine, erano pochi anche gli scioperi; da quando invece le grandi fabbriche aumentano rapidamente, sia nelle vecchie località industriali che in nuove città e villaggi, da allora gli scioperi sono sempre più frequenti.

Qual è la ragione per cui la grande produzione di fabbrica porta sempre agli scioperi? La ragione sta nel fatto che il capitalismo porta necessariamente alla lotta degli operai contro i padroni; quando poi la produzione diventa grande produzione, questa lotta diviene necessariamente lotta mediante gli scioperi.

Spieghiamo questo fatto.

Il capitalismo è quella struttura della società in cui la terra, le fabbriche, gli strumenti ecc. appartengono a un piccolo numero di proprietari terrieri o di capitalisti, mentre la massa del popolo non possiede, o quasi, alcuna proprietà e deve perciò lavorare a salario. I proprietari terrieri e i fabbricanti assumono gli operai e li costringono a produrre questi o quei prodotti, che essi vendono poi sul mercato. I fabbricanti pagano agli operai soltanto un salario con il quale essi e le loro famiglie possono appena vivere; e tutto ciò che l'operaio produce in più della quantità di prodotti che gli occorre per vivere, se lo intasca il fabbricante: ciò costituisce il suo profitto. Nell'economia capitalistica, quindi, la massa del popolo lavora a salario presso altre persone, lavora non per sé, ma per i padroni in cambio di un salario. È comprensibile che i padroni cerchino sempre di abbassare il salario: quanto meno daranno agli operai tanto più profitto rimarrà loro. Gli operai invece cercano di ottenere il salario più alto possibile, per

## Lenin

### Sugli scioperi (1899)

*L'articolo di Lenin che pubblichiamo di seguito precisa con l'usuale chiarezza la necessità e i limiti dell'uso dell'arma dello sciopero. È evidente che la situazione descritta è diversa dall'attuale: i grandi movimenti di lotta che caratterizzavano la realtà russa e mondiale dell'epoca non sono oggi nemmeno lontanamente all'orizzonte. Ma i marxisti sanno che quella situazione non potrà che tornare a presentarsi, perché sono le leggi stesse dell'economia capitalistica a renderla inevitabile. Di qui, l'attualità dello scritto di Lenin, che aiuta a comprendere come vada considerata e utilizzata l'arma per eccellenza del proletariato.*

poter nutrire la loro famiglia con cibo sufficiente e sano, per poter abitare in una buona casa, vestire non come miserabili, ma come vestono tutti. Fra i padroni e gli operai si svolge, quindi, una continua lotta per il salario: il padrone è libero di assumere l'operaio che crede, e perciò cerca quello più a buon mercato. L'operaio è libero di andare a lavorare presso il padrone che crede, e cerca il migliore, quello che lo paga meglio. Sia che lavori in campagna o in città, sia che si faccia assumere da un grande proprietario fondiario, da un contadino ricco, da un appaltatore o da un fabbricante, l'operaio mercanteggia sempre con il padrone, lotta contro di lui per il salario.

Ma può un operaio condurre questa lotta isolato? Gli operai diventano sempre più numerosi: i contadini vanno in rovina e fuggono dai villaggi nelle città e nelle fabbriche. I grandi proprietari fondiari e i fabbricanti introducono nelle loro aziende macchine che tolgono lavoro agli operai. Nelle città vi sono sempre più disoccupati, nelle cam-

pagne sempre più poveri; la popolazione affamata fa abbassare i salari sempre di più. Per l'operaio diviene impossibile lottare da solo contro il padrone. Se l'operaio esige un buon salario o non acconsente ad una diminuzione, il padrone gli risponde: vattene, alla porta ci sono molti affamati; essi sono contenti di lavorare anche per un salario basso.

Quando l'immiserimento del popolo giunge a un punto tale che nelle città e nei villaggi esistono costantemente masse di popolo senza lavoro, quando i fabbricanti accumulano ricchezze immense e i piccoli padroni vengono eliminati dai milionari, allora l'operaio isolato diviene assolutamente impotente di fronte al capitalista. Il capitalista ottiene la possibilità di schiacciare l'operaio completamente, di costringerlo a una fatica mortale in un lavoro da galeotto, e per di più non lui solo, ma anche sua moglie e i suoi figli. E infatti, se date uno sguardo alle industrie nelle quali gli operai non sono ancora riusciti a farsi difendere dalla legge e in cui non possono

opporre resistenza ai capitalisti, vedrete una giornata lavorativa smisuratamente lunga, che giunge fino alle 17-19 ore, vedrete dei bambini di 5-6 anni che si sfiancano sul lavoro, vedrete una generazione di operai costantemente affamati e che muoiono lentamente di fame. Un esempio: gli operai che lavorano a domicilio per i capitalisti; e ogni operaio ricorderà ancora moltissimi altri esempi! Nemmeno con la schiavitù e con la servitù della gleba vi fu mai un'oppressione così terribile del popolo lavoratore quale quella cui giungono i capitalisti, se gli operai non riescono ad opporre loro resistenza, a conquistarsi delle leggi che limitino l'arbitrio dei padroni.

Ed ecco che, per non lasciarsi sospingere ad una tale condizione estrema, gli operai iniziano una lotta disperata. Vedendo che ognuno di essi, se isolato, è assolutamente impotente e minacciato dal pericolo di perire sotto il giogo del capitale, gli operai incominciano a insorgere insieme contro i loro padroni. Hanno inizio gli scioperi di operai.

Dapprincipio gli operai spesso non sanno nemmeno che cosa vogliono ottenere, non hanno coscienza della ragione che li spinge a far ciò: rompono semplicemente le macchine, distruggono le fabbriche. Vogliono soltanto far sentire ai fabbricanti la loro indignazione, mettono alla prova le loro forze unite allo scopo di uscire dalla loro insopportabile situazione, pur non sapendo ancora perché mai la loro condizione sia così disperata e a che cosa essi debbano tendere.

In tutti i Paesi la collera degli operai cominciò dapprima con rivolte isolate (sommosse, come le chiamano da noi la polizia e i capitalisti). In tutti i Paesi queste rivolte isolate generarono, da una parte, scioperi più o meno pacifici, e, dall'altra, una lotta generale della classe operaia per la propria emancipazione.

Quale significato hanno dunque gli scioperi (o astensioni dal lavoro) nella lotta della classe operaia? Per rispondere a questa domanda dovremo dapprima soffermarci in modo un po'

## AGGIORNAMENTI

### Ancora Ungheria e privatizzazioni

Avevamo citato nel numero scorso l'Ungheria come esempio tipico della corsa alle privatizzazioni (e, in tale ambito, all'afflusso di capitale internazionale) nei Paesi dell'ex-patto di Varsavia da poco dotatisi di primi ministri e intere compagini governative di ex "comunisti", con finto scandalo dei commentatori e "opinioni" occidentali. Ora ecco "Il Sole-24 Ore" del 16/II fornirci nuovi dati ed elementi in proposito, attraverso un'intervista niente meno che al primo ministro ungherese, al termine di una sua visita di Stato in Italia.

L'illustre personaggio spiega come nel suo Paese, grazie anche a nuove normative in materia, lo scorso anno si sia privatizzato "per un valore corrispondente a circa 4 miliardi di dollari. Ciò significa anche che il patrimonio statale non è stato sottovalutato, anzi direi che è stato sopravvalutato, affermando una tendenza diametralmente opposta a quella degli anni precedenti." (dal che si deduce che i ministri ex-comunisti sono stati anche superiori, come mercanti, ai precedenti ministri democratici). L'illustre personaggio può quindi sostenere a giusta ragione che "si è riformato attorno all'Ungheria quel coro di consensi che l'aveva comunque resa, negli anni passati, la meta preferita del capitale internazionale, con un flusso complessivo

di investimenti diretti pari a oltre 12 miliardi di dollari"; e chiedere con orgoglio: "Quale altro Paese, nell'Europa dell'Est, e non solo, può vantarsi di aver ceduto ai privati (e agli stranieri) settori strategici come le utilities e le telecomunicazioni", annunciando poi il completamento del processo di privatizzazione entro il 1997 "quando l'80% del prodotto interno lordo sarà determinato dal settore privato, contro il 70% attuale".

È forse inutile aggiungere che fra i tanti progetti di "riforma dello Stato sociale" vi sarà quello di "cominciare a smantellare la struttura del sistema pensionistico e assistenziale ereditato dall'epoca socialista", e così mettersi in linea con tutti gli Stati del pianeta. Corri dunque a Budapest, amico capitale internazionale! Hai solo da guadagnarci.

### Ancora Russia e armamenti

Sempre nel numero scorso avevamo (per modo di dire) salutato il ritorno della Russia sul mercato internazionale degli armamenti sulla scia della defunta Urss. Ora apprendiamo da "il manifesto" del 10/II che Eltsin si è fatto promotore di un apposito decreto "per lo sviluppo delle tecnologie militari e civili nel campo nucleare, chimico, elettronico e aeronautico", essendosi accorto che la Russia, "come sostiene il

Comitato statale per l'industria militare, si sta ritrovando con un divario tecnologico gravissimo nei confronti con l'Occidente, in particolare nel settore degli armamenti. Un divario che secondo il Cremlino è giunto al momento di cominciare a colmare, ritornando alle vecchie priorità [...] Non a caso lo sviluppo dei nuovi progetti ad alta tecnologia verrà affidato a pochi centri di ricerca rigorosamente chiusi (le vecchie "città segrete" sovietiche).

V'è dunque tutto un piano di rivitalizzazione dell'industria degli armamenti; di quel "complesso industriale-militare" che era per l'Urss (come del resto per gli Usa) l'asse portante dell'economia ai tempi della guerra fredda. Non si tratta solo di essere presenti al mercato internazionale delle armi, ma di armarsi, come si deve da quella grande potenza che si è.

Basta, dunque, con le smanie demolitrici del vecchio "corso riformista", e sotto con l'industria statale degli armamenti, per colmare il gap tecnologico con l'Occidente non solo in tema di esportazioni di gingilli bellici.

### Balcani: un nazionalismo in più

Non bastavano i nazionalismi serbo, croato, bosniaco (e, naturalmente, sloveno, anche se quest'ultimo se ne è rimasto tranquillo

durante questi anni di "pulizia etnica" organizzata): ne salta fuori uno *montenegrino*.

Stanco di recitare la parte di cugino povero della Serbia e della sua Belgrado, il Montenegro alza infatti la testa e, per bocca del generale in pensione P. Kapicic, invoca la costituzione di un esercito proprio e indipendente "che potrebbe contare, in una situazione di pace, in qualche migliaio di soldati, mentre in caso di mobilitazione le sue schiere potrebbero ingrossarsi fino a 60mila unità", e di una marina in grado di difendere efficacemente le coste dalmate (cfr. "Il Piccolo" del 10/II). Dietro questi sogni militari si nasconde - anche se per ora ha cura di non farsi molto sentire - l'aspirazione ad una riforma dell'attuale Federazione jugoslava, per il cui avvento la capitale storica del Montenegro, Cetinje, conta sulle difficoltà economiche da cui è, e sarà sempre più, assillata la madre-matrigna Belgrado. Il partito liberale montenegrino, che è all'opposizione, ha addirittura invitato apertamente i giovani a disertare la chiamata di leva "sotto l'esercito occupatore" (l'Armata federale serba).

È una vecchia esperienza, anche teoricamente possibile, quella di un capitalismo generatore allo stesso tempo di spinte all'autonomia e di inarrestabili spinte all'espansione e all'aggressione, così come alla rinascita (e morte) continua delle piccole industrie lungo il trionfale cammino delle grandi.

più particolareggiato sugli scioperi. Se il salario dell'operaio viene stabilito - come abbiamo visto - con un contratto fra il padrone e l'operaio, se l'operaio isolato risulta, all'atto di questo contratto, completamente impotente, è chiaro che gli operai dovranno necessariamente difendere le loro richieste insieme, dovranno necessariamente organizzare scioperi, se vorranno impedire al padrone di abbassare i salari, o ottenere una paga più elevata. E infatti non vi è un solo paese a struttura capitalistica nel quale non ci siano scioperi di operai. In tutti gli Stati europei e in America gli operai si sentono impotenti se isolati, e possono resistere ai padroni soltanto uniti, organizzando scioperi oppure minacciando lo sciopero. E quanto più il capitalismo si sviluppa, quanto più rapidamente aumentano le grandi fabbriche e officine, quanto più energicamente i piccoli capitalisti vengono eliminati dai grandi, tanto più urgente diventa per gli operai la necessità di resistere uniti, perché tanto più grave diviene la disoccupazione, tanto più forte diventa la concorrenza tra i capitalisti, che tendono a produrre le merci il più a buon mercato possibile (e per farlo bisogna pagare gli operai il meno possibile), tanto più forti sono le oscillazioni nell'industria e le crisi. Quando l'industria prospera, i fabbricanti ricavano grandi profitti e non pensano affatto a farne parte agli operai; durante la crisi, invece, essi cercano di far ricadere le perdite sulle spalle degli operai. Nei Paesi europei la necessità degli scioperi nella società capitalistica è da tutti riconosciuta, tanto che colà la legge non proibisce di organizzare scioperi; soltanto in Russia permangono le barbare leggi contro gli scioperi (di queste leggi e della loro applicazione parleremo un'altra volta).

Ma, traendo origine dall'essenza stessa della società capitalistica, gli scioperi segnano l'inizio della lotta della classe operaia contro tale ordinamento della società. Quando di fronte ai ricchi capitalisti stanno degli operai nullatenenti, isolati tra di loro, questi non possono che essere completamente asserviti. Quando però questi operai nullatenenti si uniscono, le cose cambiano. Nessuna ricchezza può recare vantaggio ai capitalisti se non trovano degli operai disposti ad applicare il loro lavoro agli strumenti e ai materiali che essi posseggono e a produrre nuove ricchezze. Quando gli operai sono isolati gli uni dagli altri di fronte ai padroni, rimangono degli autentici schiavi e lavorano eternamente per un tozzo di pane per conto di un uomo a loro estraneo, rimangono eternamente dei salariati docili e muti. Ma quando gli operai proclamano insieme le loro rivendicazioni e rifiutano di sottomettersi a colui che ha il portafoglio gonfio, allora essi cessano di essere degli schiavi, diventano degli uomini, cominciano ad esigere che il loro lavoro non serva soltanto ad arricchire un pugno di parassiti, ma dia la possibilità a coloro che lavorano di vivere da uomini. Gli schiavi cominciano ad esigere di diventare padroni, di lavorare, cioè, e di vivere non come vogliono i grandi proprietari fondiari e i capitalisti, ma

Continua a pagina 6

# LA CRISI DEL SISTEMA FINANZIARIO GIAPPONESE

(parte terza)

(Continuazione dai due numeri precedenti)

## Capitali in cerca di valorizzazione

Che il Giappone si proponga sempre più come Paese esportatore di capitali è confermato anche dai dati diffusi dal Ministero delle Finanze, secondo i quali "il conto capitale a lungo termine" avrebbe registrato nel primo semestre '95 un deficit di 43,49 miliardi di dollari contro un attivo di 8,9 miliardi nel corrispondente periodo del '94. (11).

Nel 1985, anno in cui gli Accordi del Plaza hanno posto un freno alla sua espansione commerciale, il Giappone è passato, nel saldo dei movimenti di capitali, da debitore a creditore netto. I flussi di capitale si sono orientati verso investimenti in titoli a lungo termine nel settore immobiliare (Hawaii, Australia, Usa, Europa), in investimenti diretti in settori industriali strategici (auto, elettronica, meccanica) e nel settore commerciale e dei servizi. Gli avanzati finanziari sono così andati a coprire i disavanzi altrui, in particolare quello americano.

Al crescente peso degli istituti finanziari giapponesi nel mondo ha fatto riscontro una lenta e reticente apertura del mercato finanziario interno ai flussi internazionali di capitale; sono soprattutto gli Stati Uniti, da anni, ad esercitare pressioni per un'apertura totale che consenta al proprio sistema finanziario di intaccare la compattezza monolitica di quello francese. Nonostante la forza crescente del capitalismo finanziario giapponese, i dati dimostrano come la sua presenza sul mercato delle esportazioni dei servizi finanziari sia ancora relativamente modesta.

Rispetto alla media del decennio precedente, nel '94 il valore delle esportazioni giapponesi si è, sì, triplicato, ma rappresenta tuttora solo la decima parte di quello americano e tedesco. Oltre che tramite un intervento diretto delle proprie istituzioni, il Giappone ha finora esportato capitali utilizzando le istituzioni finanziarie estere. Nel luglio di quest'anno, il Giappone ha sottoscritto, in sede OMC (Organizzazione Mondiale per il Commercio) un accordo sulla liberalizzazione delle esportazioni dei servizi finanziari, che "rappresentano una quota significativa e crescente delle esportazioni di servizi dei maggiori paesi industriali [...] L'intesa coprirebbe circa i 9/10 del volume globale di affari nel settore bancario, assicurativo e mobiliare, pari complessivamente al 5% circa del prodotto mondiale" (12).

L'accordo fa il paio con le "dichiarazioni d'intenti" che, nello stesso mese, avevano consentito la ripresa del dollaro e l'arretramento dello

yen. Il Giappone, che è in grado di autofinanziarsi grazie a decenni di avanzo di conto corrente, non dovrebbe avere alcun interesse a cedere all'offensiva di liberalizzazione dei movimenti di capitali e ad aprire il proprio mercato alla concorrenza dei servizi finanziari esteri, nonostante tutti gli accordi in tal senso. Inoltre, una presenza significativa sul mercato interno di offerta di capitali a tassi concorrenziali da parte di istituti finanziari esteri potrebbe mettere in crisi quel complesso ed efficace sistema di controllo del mercato dei capitali e del credito che ha costituito, finora, uno dei punti di forza della corazzata nipponica. Tuttavia, contraddittoriamente, il capitale finanziario giapponese è spinto - a causa delle difficoltà della ripresa economica interna - ad aprirsi sempre più alla liberalizzazione dei flussi di capitale per consentire maggiore libertà di movimento ai propri; ciò potrebbe preludere ad un atteggiamento più aggressivo delle istituzioni finanziarie nipponiche sui mercati internazionali dei capitali, che proporrebbe il Giappone come competitore temibile anche su

alla clientela (a quel tempo il tasso medio sui depositi era intorno al 3%, contro il 5-6% in Europa e Usa).

Di fronte alla crisi e alle conseguenze del processo di liberalizzazione, la struttura finanziaria giapponese si sta ridefinendo attraverso un processo di concentrazioni e fusioni.

Per comprendere le dimensioni del fenomeno basta ricordare la ventata megafusione tra la Daiwa e la Sumitomo, che darebbe vita al maggior gruppo finanziario mondiale, e quella, già avvenuta, tra la Mitsubishi Bank e la Bank of Tokyo che si avvia alla fase dell'integrazione operativa prevista per l'aprile '96. Per ora, è questa "la più grande banca del Sol Levante e del mondo". L'integrazione è significativa anche per le caratteristiche dei due istituti: il primo, forte all'interno grazie a partecipazioni incrociate con aziende dei settori più diversi, ma deboli al di fuori dei confini nazionali; l'altro, fragile all'interno, ma ben posizionato all'esterno, con sportelli in ogni centro del mondo di una certa rilevanza. Il nuovo gruppo è in grado di proporsi come banca "glo-

Servizi finanziari	Media 1980-'89				1994			
	Stati Uniti	Giappone	Germania	Italia	Stati Uniti	Giappone	Germania	Italia
Servizi finanziari non assicurativi	2,9	0,4	0,8	1,3	8,8	0,7	2,3	3,0
Servizi assicurativi non collegati al trasporto merci	0,7	-0,1	2,1	0,4	1,8	0,2	7,8	4,5
Totale	3,6	0,3	3,0	1,7	8,5	0,8	10,1	7,5
In per cento delle esportazioni complessive di servizi	4,8	1,3	7,0	7,5	4,8	1,8	14,8	18,3

quel terreno.

## Una via obbligata: la concentrazione

La struttura finanziaria giapponese presenta tuttora caratteri di rigidità non riscontrabili altrove. Per esempio, uno stesso gruppo non può operare nell'attività bancaria e in quella "d'intermediazione mobiliare", e sussistono vincoli sui tassi d'interesse che riducono la redditività degli impieghi. Anche queste restrizioni hanno agito in senso protezionistico, favorendo la crescita delle attività estere degli istituti finanziari nazionali e rallentando le attività di quelli stranieri sulla piazza di Tokyo.

Data l'internazionalizzazione del capitalismo giapponese, e in forza delle pressioni internazionali, il sistema si sta avviando verso una lenta omogeneizzazione delle condizioni interne con quelle degli altri mercati finanziari. Ne è una riprova il provvedimento dell'ottobre '94 che ha sancito la totale libertà da parte degli istituti di fissare i tassi sui depositi

(11) Secondo il Ministero, "nei primi sei mesi dell'anno il Giappone ha accumulato un deficit [del conto capitale a lungo termine] di 43,49 miliardi a fronte di un'eccedenza di 8,9 miliardi nel corrispondente periodo dello scorso anno. Nel primo semestre 1995 la bilancia dei conti invisibili (?) ha accusato un deficit record di 5,7 miliardi di dollari contro un surplus di 143 milioni dei primi sei mesi del 1994. In giugno, infine, la bilancia dei servizi ha accusato un incremento del deficit del 77% a 2,6 miliardi".

(12) Apponendo la propria firma, il Giappone "si è impegnato ad assicurare l'accesso senza restrizioni al mercato dei fondi pensione pubblici da parte di compagnie di consulenza per investimenti esteri e a garantire una sostanziale liberalizzazione e deregolamentazione del mercato previdenziale privato e dei fondi comuni di investimento; inoltre, ha ridotto le restrizioni relative all'offerta di valori mobiliari da parte di residenti e non residenti e all'introduzione di nuovi strumenti finanziari; infine ha assunto precisi impegni in materia di trasparenza della regolamentazione finanziaria". Da parte loro gli Usa, alfiere della liberalizzazione, hanno mantenuto una "riserva" di due anni, durante i quali si giudicherà se gli altri avranno mantenuto gli impegni; solo alla scadenza sarà data la loro adesione. Evidentemente gli Usa nutrono seri dubbi sulle reali

Continua a pagina 7

# STUPIDARIO ELETTORALE

Scorrendo i giornali o ascoltando radio e televisione in questi giorni, si rischia di morire di noia. La kermesse elettorale impazza e in mezzo al clamore per accordi elettorali fatti e disfatti, spartizione di seggi, totocandidature, scandali e polemiche create ad hoc, è difficile trovare qualche spunto che possa stimolare, se non la nostra attenzione, almeno la nostra curiosità.

## I programmi di governo e quelli di "opposizione"

"I programmi del Polo e dell'Ulivo? Sono uguali al 70%", sostiene il senatore del Pds Giovanni Pellegrino durante la trasmissione di RAI 2 "Napoli capitale" ("La Stampa", 12/03/96), e stando alle dichiarazioni dei diversi leaders politici c'è davvero da credergli!

Polo e Ulivo si rivolgono nelle loro esternazioni d'intenti elettorali quasi esclusivamente alla classe imprenditoriale, con una netta preferenza per le cosiddette "classi medie", notoriamente pronte a cambiare bandiera per seguire chiunque offra loro maggiori chimerie di prosperità. Ecco che D'Alema, nel suo viaggio elettorale in Sicilia, incontra nell'ordine: gli albergatori di Taormina, gli industriali di Messina, i professionisti di Caltanissetta, i bancari di Palermo, e *dulcis in fundo*... gli amministratori degli enti locali. ("La Repubblica", 2/3/96). Verrebbe da chiedersi che fine hanno fatto le migliaia di disoccupati e sottoccupati siciliani, totalmente assenti dagli incontri del leader pidiessino.

E a Terni, Veltroni chi va ad incontrare per primi? Domanda retorica. Evidentemente i rappresentanti delle organizzazioni imprenditoriali della città, ai quali (preoccupati per le riforme e per la ripresa degli investimenti) assicura che "l'unica forza in grado di garantire stabilità e autorevolezza al governo è il centro-sinistra" ("L'Unità", 12/03/96).

Infine a Roma durante il convegno dei piccoli imprenditori, se da un lato Fini si pone come lo strenuo difensore della piccola industria accusando, con la scontata demagogia di destra, "i grandi che schiacciano i piccoli", dall'altro lato D'Alema lancia la proposta per "un grande patto tra impresa, lavoro ed "intelligenze" (scuola, università e cultura) in favore dello sviluppo e della qualità" ("Il Corriere della Sera", 16/03/96). A chiunque verrebbe spontaneo chiedersi, aldilà delle formule vuote di significato, di quali sviluppo e qualità D'Alema stia parlando: certamente non dello sviluppo delle condizioni del proletariato o del miglioramento della sua qualità di vita.

Vediamo ora alcuni punti concreti dei programmi elettorali.

La ricetta per l'ordine pubblico che ci viene dal Polo della Libertà non può stupire; il "supersbirro" Achille Serra, candidato per il Polo, non ha dubbi: "Pattuglie di quartiere per controllare la microcriminalità, task-force per le stazioni, le periferie, le tossicodipendenze, gli extracomunitari, ecc..." ("La Repubblica", 9/3/96). Come non vedere in quel generico "eccetera" un riferimento al controllo poliziesco di futuri proletari? È questo controllo militare della classe operaia il vero obiettivo, nascosto

sotto il pretesto di colpire le varie forme di devianza sociale e di emarginazione, di coloro che richiedono a gran voce maggiori e più ampi poteri per i tutori dell'ordine pubblico e della legalità.

Non coglie questa evidente implicazione (ma forse è evidente solo per noi comunisti?) il responsabile del Pds per la Giustizia Pietro Folena che, dopo aver espresso tutta la propria stima al prefetto di Palermo Achille Serra, arriva ad affermare che condivide molte delle dichiarazioni contenute nell'intervista da lui rilasciata alla "Repubblica" qui sopra accennata! ("L'Unità", 11/3/96). Ma Folena non si ferma qui e si spinge ancora più in là nell'abbozzare le linee programmatiche pidiessine per la giustizia: dopo aver denunciato che esiste una giustizia "di classe", termine che egli definisce retrò ma che va comunque riscoperto per stigmatizzare quella giustizia che penalizza le classi più deboli ed incapaci di sopportarne i costi in termini di tempo e di denaro, Folena riduce tutta la questione della giustizia al problema delle garanzie. "Tale problema esige un garantismo a tutto tondo, mentre altri sono per un garantismo, appunto, di classe" ("L'Unità", 14/3/96).

A parte la scoperta eclatante dell'esistenza di una giustizia "di classe", si può notare l'evidente contraddizione presente in questa dichiarazione d'intenti: una giustizia che si ritiene "di parte" dovrebbe combattersi almeno contapponendole un garantismo altrettanto "di parte", che tuteli cioè i diritti della classe più debole rispetto ai privilegi di quella più forte. E invece non è così: il democraticismo smaccato di cui è intriso il centro-sinistra fa sì che esso si ponga su un piano di "garantismo a tutto tondo", fallendo in questo modo anche nel suo ruolo di difensore degli interessi minimi delle classi oppresse.

Verrebbe a questo punto da chiedersi che ne è della classe operaia.

La politica nei confronti del proletariato (mai citato come tale ma sempre come "lavoratori dipendenti") è tutta all'insegna del metodo della concertazione: per D'Alema questo metodo "è il migliore per risolvere i problemi del Paese. Ma la concertazione non può limitarsi a sindacato e Confindustria: Vanno coinvolti anche la piccola impresa, il commercio, l'artigianato, il terziario, l'agricoltura" ("L'Unità", 15/3/96). Questa politica "concertata" è l'asse portante della strategia sindacale dell'Ulivo. D'Alema agli imprenditori di Salerno gli chiedevano maggiore elasticità nel campo del lavoro, risponde di non rappresentare il braccio politico del sindacato: "il mondo del lavoro è un luogo di contrattazione e mediazione più che di rigidità" ("La Repubblica", 7/3/96).

E Veltroni rincara la dose; parlando al Maurizio Costan-

zo Show sostiene: "Se noi incitissimo alla rivolta i dipendenti pubblici e privati, dicendo loro avete perso potere d'acquisto, ci sono stati licenziamenti, l'inflazione è superiore a quella programmata dal Governo e sindacati, non sarebbe responsabile. Non vogliamo mettere commercianti contro lavoratori dipendenti" ("L'Unità", 13/3/96). Per un partito che solo fino a pochi anni fa si diceva "comunista" non c'è male, ma ormai le capacità trasformiste del riformismo non riescono più a stupirci (da stalinismo a socialdemocrazia a chissà cos'altro!).

Il dirigente sindacale della CGIL Alfiero Grandi, candidato per il Pds, enuncia infine quali saranno gli obiettivi sindacali più concreti: "la rappresentanza nel sindacato (sapere chi rappresenta chi, significa mettersi in condizione di rivendicare diritti ed avere voce in capitolo) e la riforma istituzionale del sindacato come aspetto importante della più generale riforma istituzionale" ("L'Unità", 14/3/96). Per chi ancora avesse dei dubbi sull'equazione sindacato = apparato statale, queste parole di Grandi sono illuminanti.

Per quanto riguarda la politica a favore del Mezzogiorno, D'Alema pensa ad un parallelo con la Germania dell'Est: come quest'ultima è una vetrina dell'intera Germania, uno strumento per la penetrazione politico-economica nell'Europa Orientale, così il Sud dovrebbe essere per l'Italia un ponte sul Mediterraneo. "Pensate soltanto alla ricostruzione del Medio Oriente ora che la pace sembra a portata di mano: per l'Italia si tratta di un'occasione straordinaria non soltanto politica ma anche, e più concretamente, economica" ("L'Unità", 14/3/96). Nulla come le parole stesse di D'Alema riesce a rendere l'idea del cinismo con cui la borghesia guarda al binomio pace-guerra nelle diverse parti del mondo martoriato dai conflitti interimperialistici: in tempo di guerra si vendono le armi, in tempo di pace si vende la ricostruzione.

Un ultimo accenno alla "questione femminile": le donne dell'Ulivo si dicono preoccupate che gli accordi fra i soli uomini per la spartizione dei collegi elettorali "escludano o penalizzino le numerose ed autorevoli donne che si sono già impegnate in un'esperienza parlamentare o che si accingono a misurarsi per la prima volta" ("L'Unità", 14/3/96). Inutile chiedersi quali interessi di classe rappresentino queste "innumerevoli ed autorevoli donne".

Per concludere, è curioso notare come la destra, rispetto al poco lungimirante centro-sinistra, riesca almeno a riconoscere che esiste nella società odierna un problema di classi sociali: "Ci sono in Italia due blocchi sociali contrapposti", dice Fini in occasione delle contestazioni a

Continua a pagina 7

Continua da pagina 4

come vogliono i lavoratori stessi. Gli scioperi incutono sempre terrore ai capitalisti perché incominciano a scuotere il loro dominio. «Tutte le ruote resteranno mute se la tua mano lo vorrà», dice della classe operaia una canzone degli operai tedeschi. E infatti le fabbriche, le officine, le aziende dei grandi proprietari fondiari, le macchine, le ferrovie ecc. ecc. sono come le ruote di un enorme meccanismo, il meccanismo che crea i diversi prodotti, li lavora, li porta a destinazione. È l'operaio che mette in moto tutto questo meccanismo, coltivando la terra, estraendo il minerale, manifatturando le merci nelle fabbriche, costruendo le case, i laboratori, le ferrovie. Quando gli operai rifiutano di lavorare, tutto questo meccanismo minaccia di arrestarsi. Ogni sciopero ricorda ai capitalisti che i veri padroni non sono loro, ma gli operai, i quali proclamano a voce sempre più alta i loro diritti. Ogni sciopero ricorda agli operai che la loro situazione non è disperata, che essi non sono soli. Osservate quale enorme influenza ha uno sciopero sia sugli scioperanti che sugli operai delle fabbriche attigue o vicine o delle fabbriche dello stesso ramo di produzione. Nei periodi normali, pacifici, l'operaio porta il suo giogo senza parlare, non contraria il padrone, non discute sulla propria condizione. Durante lo sciopero egli proclama ad alta voce le proprie rivendicazioni, ricorda ai padroni tutti i loro soprusi, proclama i propri diritti, pensa non solo a se stesso e alla sua paga, ma anche a tutti i compagni che hanno abbandonato il lavoro assieme a lui e che difendono la causa operaia senza temere le privazioni. Ogni sciopero porta con sé un gran numero di privazioni per gli operai, privazioni così terribili che si possono paragonare soltanto alle calamità della guerra: famiglie ridotte alla fame, perdita del salario, spesso arresto, espulsione dalla città nella quale è abituato a vivere ed ha un'occupazione. E nonostante tutte queste calamità gli operai disprezzano coloro che abbandonano tutti i compagni e scendono ad un compromesso col padrone. Nonostante le calamità che lo sciopero porta con sé, gli operai delle fabbriche attigue sentono sempre rialzarsi il morale quando vedono che i loro compagni hanno

## Lenin

iniziato la lotta. «Uomini che sopportano tante sofferenze per piegare un solo borghese, saranno in grado di spezzare anche la forza dell'intera borghesia», disse un grande maestro del socialismo, Engels, a proposito degli scioperi degli operai inglesi. Spesso basta che scioperi una sola fabbrica perché incominci immediatamente una serie di scioperi in un gran numero di fabbriche. Tanto grande è l'influenza morale degli scioperi e in modo così contagioso agisce sugli operai la vista dei compagni che, sia pur temporaneamente, si trasformano da schiavi in uomini che hanno gli stessi diritti dei ricchi! Ogni sciopero suggerisce con grande forza agli operai l'idea del socialismo, della lotta di tutta la classe operaia per la sua liberazione dal giogo del capitale. Molto spesso è accaduto che prima di un grande sciopero gli operai di una qualche fabbrica, o di un qualche ramo di produzione, di una qualche città, quasi non conoscessero il socialismo e non vi pensassero; dopo lo sciopero, invece, i circoli, i sindacati si diffondono sempre più e un numero sempre più grande di operai diventa socialista.

Lo sciopero insegna agli operai a comprendere dove sta la forza dei padroni e dove quella degli operai, insegna loro a pensare non soltanto al loro padrone e non soltanto ai loro compagni più vicini ma a tutti i padroni, a tutta la classe dei capitalisti e a tutta la classe degli operai. Quando un fabbricante che si è fatto dei milioni sul lavoro di alcune generazioni di operai non acconsente al più modesto aumento di salario o cerca addirittura di abbassarlo ancora di più e, nel caso che gli operai resistano, getta sul lastrico migliaia di famiglie affamate, gli operai vedono chiaramente che tutta la classe capitalistica è nemica di tutta la classe operaia, che gli operai possono contare soltanto su se stessi e sulla propria unione. Molto spesso accade che il fabbricante cerchi con tutte le forze di ingannare gli operai, di presentarsi come un benefattore, di mascherare lo sfruttamento degli operai con qualche elemosina da nulla, con qualche promessa men-

zognera. Ogni sciopero distrugge sempre di colpo tutti questi inganni, mostrando agli operai che il loro «benefattore» è un lupo in veste d'agnello.

Ma lo sciopero fa capire agli operai chi sono non soltanto i capitalisti, ma anche il governo e le leggi. Esattamente come i fabbricanti cercano di presentarsi quali benefattori degli operai, i funzionari e i loro tirapiedi cercano di convincere gli operai che lo zar e il suo governo si preoccupano dei padroni e degli operai nello stesso modo, secondo giustizia. L'operaio non conosce le leggi, non ha a che fare con i funzionari, specialmente con quelli superiori, e perciò spesso crede a tutto ciò. Ma ecco, scoppia uno sciopero. Nella fabbrica fanno la loro apparizione il procuratore, l'ispettore di fabbrica, la polizia e spesso l'esercito. Gli operai vengono a sapere che hanno trasgredito le leggi: la legge permette ai fabbricanti sia di riunirsi che di accordarsi apertamente per diminuire il salario degli operai, ma se gli operai si mettono d'accordo fra loro, vengono dichiarati criminali! Si cacciano gli operai dalle loro case; la polizia chiude i negozi dove essi potrebbero comprare i viveri a credito, e contro di loro, persino quando si comportano in modo assolutamente calmo e pacifico, si cerca di aizzare i soldati. Ai soldati si ordina persino di sparare sugli operai, e quando essi uccidono operai inermi, sparando alla schiena di coloro che si disperdono, lo stesso zar invia il suo encomio alle truppe (così lo zar encomiò i soldati che nel 1895, a Iaroslavl, uccisero degli operai in sciopero). Diventa allora chiaro per ogni operaio che il governo dello zar è il suo peggiore nemico, un nemico che difende i capitalisti e lega mani e piedi agli operai. L'operaio comincia a capire che le leggi vengono emanate nell'interesse dei soli ricchi e che anche i funzionari difendono gli stessi interessi; che al popolo lavoratore viene tappata la bocca e non gli si permette di parlare dei suoi bisogni; che la classe operaia deve necessariamente conquistarsi il diritto di

## Sugli scioperi (1899)

sciopero, il diritto di pubblicare giornali operai, il diritto di partecipare a un organo rappresentativo popolare che deve emanare le leggi e vigilare sulla loro applicazione. Anche il governo stesso comprende molto bene che gli scioperi aprono gli occhi agli operai: ecco perché teme tanto gli scioperi e vuole ad ogni costo soffocarli al più presto. Non a caso un ministro degli interni tedesco, copertosi particolarmente di gloria per aver perseguitato con tutte le sue forze i socialisti e gli operai coscienti, dichiarò un giorno di fronte ai rappresentanti del popolo: «dietro ogni sciopero è appostata l'idra della rivoluzione»; ogni sciopero rafforza e sviluppa negli operai la consapevolezza che il governo è il loro nemico, che la classe operaia deve prepararsi alla lotta contro il governo per i diritti del popolo.

Gli scioperi, dunque, abitano gli operai all'unione, mostrano loro che soltanto uniti, possono lottare contro i capitalisti, insegnano loro a pensare alla lotta di tutta la classe operaia contro tutta la classe dei fabbricanti e contro il governo autocratico e poliziesco. Ecco perché i socialisti chiamano gli scioperi una «scuola di guerra», scuola nella quale gli operai imparano a fare la guerra contro i loro nemici, per la liberazione di tutto il popolo e di tutti i lavoratori dal giogo dei funzionari e dal giogo del capitale.

Ma una «scuola di guerra» non è ancora la guerra stessa. Quando fra gli operai si diffondono largamente gli scioperi, alcuni operai (e alcuni socialisti) cominciano a pensare che la classe operaia possa limitarsi agli scioperi e alle casse o società di resistenza per gli scioperi, che mediante i soli scioperi la classe operaia possa ottenere importanti miglioramenti delle sue condizioni o persino la sua emancipazione. Vedendo quale forza rappresentano l'unione degli operai e persino i loro piccoli scioperi, alcuni pensano che sia sufficiente scatenare lo sciopero generale in tutto il Paese perché gli operai possano ottenere dai capitalisti e dal governo tutto quel che

vogliono. Tale opinione è stata espressa anche da operai di altri Paesi, quando il movimento operaio era solo agli inizi e gli operai erano ancora molto inesperti. Ma è un'opinione errata. Gli scioperi sono uno dei mezzi di lotta della classe operaia per la sua emancipazione, ma non sono l'unico mezzo; e se gli operai trascureranno gli altri mezzi di lotta ritarderanno lo sviluppo e i successi della classe operaia. Certo, per la vittoria degli scioperi occorrono casse che sostengano coi loro fondi gli operai durante gli scioperi. Gli operai (abituamente quelli di singole industrie, di singoli mestieri o reparti) organizzano tali casse in tutti i Paesi, ma qui da noi, in Russia, ciò è particolarmente difficile, perché la polizia dà loro la caccia, sequestra il denaro, arresta gli operai. Naturalmente questi sanno anche sfuggire alla polizia; naturalmente l'organizzazione di tali casse è utile e non vogliamo dissuadare gli operai dall'occuparsene. Ma non si può sperare che le casse operaie, essendo interdette dalla legge, possano attrarre una grande massa di aderenti; e quando gli aderenti sono pochi, le casse operaie non possono essere molto utili. Inoltre, persino in quei Paesi in cui i sindacati operai possono liberamente esistere e posseggono grandi fondi, persino in quei Paesi la classe operaia non può limitarsi nella sua lotta ai soli scioperi. Basta un ristagno nell'industria (la crisi che, per esempio, sta ora approssimandosi anche in Russia) perché i fabbricanti provochino deliberatamente degli scioperi, essendo loro talvolta vantaggioso cessare temporaneamente il lavoro e rovinare le casse operaie. Gli operai quindi non possono assolutamente limitarsi agli scioperi e alle società di resistenza. In secondo luogo, gli scioperi sono vittoriosi soltanto dove gli operai sono già abbastanza coscienti, dove sanno scegliere il momento per scatenarli, sanno presentare le rivendicazioni, hanno legami con i socialisti per procurarsi manifestini e opuscoli. Di tali operai

però ve ne sono ancora pochi in Russia, ed è necessario tendere tutte le forze per aumentarne il numero, per far conoscere alla massa degli operai la causa operaia, il socialismo e la lotta della classe operaia. I socialisti, insieme con gli operai coscienti, devono prendere su di sé questo compito, costituendo a questo scopo un partito operaio socialista. In terzo luogo, gli scioperi, come abbiamo visto, mostrano agli operai che il governo è il loro nemico e che bisogna lottare contro di esso. E infatti in tutti i Paesi gli scioperi hanno insegnato a poco a poco alla classe operaia come lottare contro i governi per i diritti degli operai e per i diritti di tutto il popolo. Come abbiamo detto or ora, può condurre una tale lotta soltanto un partito operaio socialista che diffonda fra gli operai giuste nozioni circa il governo e la causa operaia. Un'altra volta parleremo particolarmente del modo come si conducono gli scioperi qui da noi, in Russia, e come gli operai coscienti devono servirsene. Per il momento dobbiamo rilevare, come abbiamo notato più sopra, che gli scioperi sono una «scuola di guerra», non già la guerra stessa; che gli scioperi sono soltanto uno dei mezzi di lotta, soltanto una delle forme del movimento operaio. Dagli scioperi isolati gli operai possono e devono passare, e realmente passano in tutti i Paesi, alla lotta di tutta la classe operaia per l'emancipazione di tutti i lavoratori. Quando tutti gli operai coscienti divengono socialisti, cioè uomini che aspirano a tale emancipazione, quando si uniscono in tutto il Paese per diffondere fra gli operai il socialismo, per insegnar loro tutti i mezzi di lotta contro i loro nemici, quando costituiscono un partito operaio socialista che lotta per la liberazione di tutto il popolo dal giogo del governo e per l'emancipazione di tutti i lavoratori dal giogo del capitale, soltanto allora la classe operaia aderisce completamente al grande movimento degli operai di tutti i Paesi che unisce tutti gli operai e innalza la bandiera rossa sulla quale è scritto: «Proletari di tutti i paesi, unitevi!».

Lenin, Opere, IV, pp. 315-325.  
Scritto alla fine del 1899.  
Pubblicato per la prima volta nel 1924  
in «Proletarskaia Revoliutsia», n. 8-9.

Uno scoglio, anche se in gruppo con altri, resta sempre uno scoglio, un lembo di terra aspro e inospitale; ma fate che, per disgrazia, si trovi in un punto considerato strategico da questa o quella potenza imperialistica, o sorga in acque particolarmente pescose, o puzzi lontano un miglio di petrolio da estrarre, o corre voce che contenga minerali di qualche valore, ed eccolo diventare oggetto di contese internazionali, pronte a scavalcare i confini di aridi contentiosi diplomatici per invadere il campo degli interventi armati.

Di simili ghiotti bocconi formicola il Mar del Giappone: non è dunque un caso che esso sia teatro

## Basta uno scoglio...

di brame e interessi di potenza, tanto più che non di soli scogli sono popolate quegli specchi d'acqua, ma di Stati di vecchia o giovane taglia capitalistica, dotati quindi di robusti appetiti territoriali, si tratti di rivendicare un angolo di «spazio vitale» strategicamente ritenuto importante, o di contendere ad altri confratelli lucrosi diritti di pesca, estrazione o caccia. Esiste, è vero, una specie di codice marittimo, e presto vedrà la luce ad Amburgo un tribunale internazionale del mare; ma si sa che in regime

borghese le clausole di qualunque codice sono elastiche, e quelle relative alle acque territoriali risentono della capricciosità dell'elemento al quale si presume che si applichino.

È così che, proprio in questi giorni (vedi «il manifesto» del 21 e del 24 febbraio), Giappone e Corea si contendono rumorosamente il possesso di scogli chiamati dal primo Takeshima e dalla seconda Tokdo; è così che gli isolotti Senkaku-Diaoyou, un tempo fornitori di innocue piume di albatros per vezzosi cap-

pellini da signora, poi divenuti teatro di esercitazioni americane di tiro al bersaglio, infine rivelatisi ricchi di estesi giacimenti petroliferi sottomarini, stanno seriamente guardando i rapporti di buon vicinato politico ed economico fra Giappone, Corea e Cina.

Da quelle parti, inoltre, gli scogli si alternano a vere e proprie isole e, lungo le coste, le stanno a guardare con l'acquolina in bocca, ancor più fameliche dei vecchi e podagrosi imperialismi, le «Tigri» dell'Estremo Oriente. È così che, se la

Cina minaccia e intimorisce Taiwan, non le sta indietro nell'appetire le isole Spratlys in concorrenza con le Filippine, il Vietnam, il Brunei e la Malesia e, per motivi strategici, lo stesso Giappone; è così che Singapore e Malaysia si disputano l'isolotto di Pedra Branca, e la stessa Malaysia gareggia con l'Indonesia nell'estendere la propria tutt'altro che amichevole tutela su isole e isolotti al largo della costa orientale del Borneo; senza contare le brame giapponesi per le Kurili meridionali in mano ai russi e quelle

dell'Australia per i diritti petroliferi nel mar di Timor. E tutti questi concorrenti nella corsa a scogli, isole e isolotti, fanno a gara, per far valere i propri «diritti», nel dotarsi di fregate, portaerei e sottomarini, in parte di provenienza russa.

Così la fiamma olimpica delle cupidigie imperialistiche vola da un punto all'altro dell'Estremo Oriente, con sommo gaudio dei fornitori d'armi e navi da guerra, e con tanti saluti alla Corte internazionale di giustizia, teoricamente chiamata a metter pace là dove serpeggia o già divampa la guerra. Anche uno scoglio basta per scatenare contese fra mercanti: lo vuole la legge non scritta del capitalismo.

# LA CRISI DEL SISTEMA FINANZIARIO GIAPPONESE

(parte terza)

Continua da pagina 5

crescente liberalizzazione dei flussi internazionali di capitali, e di competere a livello mondiale ("Il Sole-24 Ore", 29/III/95).

La spinta alla concentrazione bancaria è una realtà su scala planetaria, ed è un aspetto della recrudescenza della competizione interimperialistica e della sua estensione dai mercati delle merci a quelli dei capitali. Non potendo limitarsi al tradizionale ruolo di sostegno all'industria, il sistema finanziario giapponese si dispone su quei mercati con tutta la sua potenza finanziaria e organizzativa, pronto a far vedere i sorci verdi ai più agguerriti rivali americani, tedeschi, inglesi e svizzeri.

## Una via d'uscita: la regionalizzazione dell'Est asiatico

L'altra via d'uscita alla crisi di sovrapproduzione di merci e capitali è quella degli investimenti diretti e dello sbocco delle merci sui mercati delle aree d'influenza.

Lo sviluppo economico del Sud e dell'Est asiatico costituisce uno dei fenomeni di maggiore importanza degli ultimi anni e assume ancor più rilievo se posto a confronto con altre economie "emergenti" quali quella messicana. Non si tratta più solo di Nics (Corea del Sud, Hong-Kong, Taiwan, Singapore), ma di una seconda generazione di Stati a crescita elevata: Malesia, Thailandia, Indonesia e Filippine, oltre alle grandi regioni della Cina. Per quest'area si prevedono tassi medi di crescita del prodotto intorno al 7% e un incremento delle importazioni di oltre il 10%. L'aspetto più significativo è l'*accelerata integrazione dell'area*, destinata anche a pesare sulle sorti della grande area di libero scambio dell'Apec (13).

Dalla metà degli anni Ottanta, dopo il fatidico Accordo del Plaza, ai primi anni Novanta vi si è verificata una significativa crescita interna, sia in termini di scambi commerciali sia di investimenti di capitali, in particolare di investimenti diretti (auto ed elettronica). Il Giappone, anche grazie alla rivalutazione dello yen, è divenuto in poco tempo il maggior investitore dell'area e ha scalzato gli Usa da tale posizione. L'area nel suo complesso aumenta il proprio avanzo commerciale verso l'esterno (Usa ed Europa), ma accumula ingenti disavanzi nei confronti del Giappone, parallelamente alla notevole crescita della domanda interna.

Negli ultimi anni i ritmi delle transazioni infraregionali si sono intensificati ed è aumentato il flusso di investimenti diretti nipponici che tendono ad indirizzarsi verso Paesi di nuova industrializzazione dai tassi di crescita elevatissimi. Le imprese giapponesi investono, dislocano

attività produttive, importano componentistica e riesportano prodotti finiti ad alta tecnologia. Contemporaneamente si saldano legami sempre più stretti a livello finanziario e di import-export che annullano gli effetti negativi del "superyen" (14).

Questa marcata tendenza alla regionalizzazione - che non riguarda solo l'Asia orientale - non è certo contraddetta dal proliferare di accordi internazionali, sempre più numerosi e sempre più fragili (15).

È unanime il giudizio che qui, in Estremo Oriente, si giocheranno le sorti della competizione economica tra le potenze mondiali. Il Giappone, i cui capitali in eccesso continuano ad agire da potente fattore di integrazione economica, è spinto ad estendere al piano politico e militare il suo ruolo dominante nell'area.

## Conclusioni

La crisi del sistema finanziario nipponico è espressione della crisi del *capitalismo finanziario* che, stretto negli argini angusti della dimensione nazionale, tracima e invade attraverso mille canali lo spazio esterno, si internazionalizza.

È crisi *internazionale*, perché indotta dalla guerra internazionale delle merci e delle monete, e perché ogni crisi nazionale si ripercuote all'esterno: il Giappone non si può permettere un crollo dell'economia americana provocato da quello dei titoli di Stato - unico sostegno di un'economia in profonda crisi - ma nello stesso tempo necessita di liberarsi di quei titoli per coprire i suoi buchi finanziari; a maggior ragione gli Usa sono terrorizzati dalla crisi bancaria giapponese perché minaccia la stabilità del debito pubblico. Risultato: il buco finanziario giapponese si cronizza e l'economia americana rimane al limite del tracollo.

Masse crescenti di capitali giapponesi prendono direzioni diverse da quella del finanziamento del debito americano. Spinti dalle rispettive crisi e dalle sempre più deboli "ripresate" dell'economia internazionale, gli imperialismi accentuano lo sforzo per la creazione di aree d'influenza che costituiscono altrettanti sbocchi ai capitali e alle merci in esubero. I flussi finanziari si pongono alla scala planetaria (globalizzazione), ma a scala regionale si compie l'effettiva integrazione tra i capitalismi più maturi e quelli giovani. Il processo non è lineare, vuoi perché i colossi si ostacolano reciprocamente, vuoi perché i capitalismi giovani hanno pur sempre carattere "nazionale"; inoltre, forti di elevati tassi di crescita, si trasformano rapidamente in temibili concorrenti. Inevitabilmente l'integrazione economica, per completarsi e stabilizzarsi, chiama l'integrazione politico-militare.

La crisi giapponese è, nello stesso tempo, riferibile alle caratteristiche del modello economico del paese, il cui sistema finanziario, tradizionalmente finalizzato al sostegno dell'industria nazionale, è entrato in crisi in virtù dell'accentuata competizione tra imperialismi. Il capitalismo finanziario giapponese cerca una via d'uscita *accentuando la tendenza all'esportazione di capitali*.

Essa assume la forma della crescente delocalizzazione delle attività produttive e degli investimenti diretti all'estero e dell'intensificazione dell'esportazione di capitali là dove si prospetta una redditività più elevata. Contemporaneamente, il sistema creditizio si ristrutturava per meglio affrontare la competizione internazionale sul mercato dei servizi finanziari, cerca nuove vie di valorizzazione autonoma dei capitali per compensare la riduzione di profitti dovuta alla crisi produttiva.

Considerata in rapporto a quella di altri poli imperialistici, la posizione giapponese sembra godere della forza maturata in decenni di crescita e del notevole sviluppo dell'area di appartenenza. Ma il dato significativo, in un Paese che registra pur sempre un enorme attivo della bilancia commerciale, è che *nonostante l'economia interna è impantanata in una lunga stagnazione, al limite della recessione*. La realtà è che il Giappone produce troppo non solo rispetto alle capacità di assorbimento del mercato interno, ma anche rispetto a quelle attuali del mercato internazionale, sempre più condizionato dal generalizzarsi di politiche deflative (16).

La stagnazione va ricollegata all'eccessivo gonfiamento della capacità produttiva del Paese, consentito dall'enorme disponibilità di capitali, e all'*espansione del credito* negli anni della *bubble economy*. La formidabile ristrutturazione dell'apparato produttivo ha ridotto i costi di produzione, incrementato l'intensità di capitale e la produttività per addetto, mettendo il Giappone nella condizione di affrontare le ripercussioni del superyen sui mercati esteri. Ma, nello stesso tempo, una macchina così potente è costretta a muoversi a basso regime nel percorso stretto dei rapporti di produzione capitalistici e in quello accidentato del mercato internazionale, nella cui "globalizzazione" sono sempre ben visibili i tratti del tradizionale protezionismo, al quale nessuno, Giappone in testa, intende rinunciare (17). La crisi assume il volto monetario della *deflazione che è, finalmente, quella tanto attesa che colpisce i capitalisti e risparmia i proletari*. Per ora è solo un segnale, un sintomo; ma il Giappone ha realizzato, in economia, tutto ciò che gli altri Paesi capitalistici ostinatamente perseguono: mone-

ta forte, attivo commerciale, bassi tassi d'interesse, bassa inflazione... Se davvero il modello giapponese è il faro che indica la rotta, è tutta la flotta che è destinata ad arenarsi sugli scogli della prossima crisi generale.

(13) Il Giappone fa parte, con gli Usa e altri 16 Stati, dell'Apec, nato nel 1989 come struttura informale per i Paesi del Pacifico e divenuto nel 1994 a Giacarta, un vero e proprio organismo con obiettivi precisi da realizzare. Nel 1993 il Pil totale dell'area è stato di oltre 12000 miliardi di dollari, circa la metà di quello mondiale. Accanto ai colossi, vi aderiscono Paesi in via di sviluppo, come Cina e Indonesia, e nel prossimo futuro potrebbero entrarvi Russia, India e Vietnam. L'idea iniziale - di legare le economie in una logica di "regionalismo aperto" - si è tradotta nella decisione di creare un'area di libero scambio e investimento entro il 2020. Per gli Usa si tratta di usare questo strumento per impedire una regionalizzazione dell'area asiatica che li escluda e di legare l'Apec e il Nafta in modo diretto; per il Giappone, che ha assunto la presidenza dell'organismo, l'obiettivo è evidentemente quello di rafforzare la propria posizione predominante nell'Est asiatico.

(14) I Pvs dell'Asia registreranno nel '95 un incremento del pil dell'8,7; i maggiori successi vanno ascritti alla Cina (+11,4%) e alla Corea del Sud (+9,7). Al fenomeno dell'integrazione "nippocentrica" dell'area si attribuisce grande rilevanza in due articoli apparsi in "Mondo economico" del 20/2/95 e "La Repubblica, Affari e Finanza" del 18/12/95.

(15) Nel gennaio di quest'anno, dopo sei anni di faticose trattative, il vecchio Gatt è stato sostituito dal Wto (Organizzazione internazionale per il commercio), con il compito di sovrintendere all'applicazione degli accordi sul commercio internazionale raggiunti in sede di Uruguay Round. La sostituzione si è resa necessaria per "l'evoluzione del commercio mondiale, l'importanza assunta in esso dai servizi, la tutela della proprietà intellettuale, la diffusione di barriere non tariffarie". L'aspra battaglia tra i colossi americano, europeo e giapponese per la presidenza dell'organismo - vinta dagli Usa con la nomina di Ruggiero - "ha messo davanti agli occhi di tutti come l'economia globale sia sempre divisa da singoli interessi e da orgogli nazionali". L'organizzazione "dovrebbe garantire l'effettiva liberalizzazione in un mondo in cui la tendenza alla regionalizzazione del commercio è evidente e le spinte protezionistiche sempre pronte a riemergere" ("Mondo economico", 24/12/94 e 10/4/95).

(16) È quanto rileva con apprensione M. De Cecco in *La folle corsa dell'Europa verso la deflazione*, in "La Repubblica, Affari e Finanza" dell'11/12/95. Anche gli Usa, che a prezzo di un vertiginoso indebitamento hanno permesso per decenni l'espansione economica dei concorrenti, sono costretti a perseguire politiche di contenimento della spesa pubblica e del disavanzo commerciale.

(17) I proclami a favore della liberalizzazione dei mercati non sono mancati, anche di recente, da parte giapponese. Nel luglio scorso i ministri economici avevano sottolineato "la necessità di procedere con una veloce deregolamentazione dei mercati in modo da favorire una maggiore competitività, ma soprattutto maggiori investimenti dall'estero". La forza giapponese non paga più, per cui il Paese deve cambiare radicalmente strada ("Il Sole-24 Ore", 12/7/95). Solo due mesi dopo, in merito alla manovra di settembre del governo giapponese, nell'articolo de "Il Sole-24 Ore" (21/9/95) si rileva come in essa manchino del tutto le aperture concrete del mercato interno alla concorrenza estera. Perché ciò avvenga ci vorrebbe "una completa revisione e rivoluzione della struttura stessa del Giappone: eliminando i cartelli, le barriere all'importazione, favorendo la concorrenza dall'esterno e cambiando l'organizzazione distributiva". Come dire cambiare la natura stessa del Giappone; o meglio, la natura intrinseca di ogni capitalismo che sempre, in primo luogo, è "nazionale", soprattutto quando si "internazionalizza".

# STUPIDARIO ELETTORALE

Continua da pagina 5

Prodi da parte dei commercianti di Torino, "e se io vado dai metalmeccanici forse incontro difficoltà analoghe" ("La Repubblica", 5/3/96). Salvo poi concludere, in puro stile borghese-populista, che i lavoratori dipendenti rappresentano la parte "garantita" della società e quelli autonomi la parte "non garantita. Purtroppo la destra si deve rendere conto che ha un temibile concorrente che la incalza nel suo ruolo di "donchisciotte" della piccola e media borghesia: ormai anche la sinistra incontra difficoltà con i metalmeccanici e reputa più proficuo rivolgersi altrove.

Armando Cossutta, annunciando il patto di desistenza con l'Ulivo, ne spiega il contenuto, affermando che "non è un'allenza di governo né programmatica, è un accordo elettorale per ottenere l'elezione del maggior numero possibile di deputati e senatori per battere la destra" ("La Repubblica", 8/3/96). Come a dire che il fine (ottenere uno sparuto numero di posti sicuri nel Parlamento borghese) giustifica i mezzi (l'appoggio incondizionato al centro-sinistra sulla pelle del proletariato): ovvero riscoprire Machiavelli e dimenticare Marx!

Ecco perché non ci stupiscono più di tanto le dichiarazioni di Fausto Bertinotti a favore della piccola impresa: "...non sono evasori i piccoli commercianti ed artigiani, quei settori più poveri del commercio e dell'artigianato. L'evasione si trova nella grande rendita e in alcune aree del lavoro autonomo ad alto reddito" ("La Repubblica", 7/3/96). E ancora: "la nostra proposta di tassare i BOT fa salvo il piccolo risparmio al di sotto dei 200.000.000" ("La Stampa", 4/3/96).

Sembra davvero che i voti della piccola e media borghesia facciano gola proprio a tutti!!!

## La farsa della campagna elettorale

Anche nell'operazione di immagine pubblicitaria che si ripresenta ad ogni competizione elettorale, Polo ed Ulivo tendono ad assimilarsi l'un l'altro.

"In linea con il proprio motto di chiarezza e coerenza i comizi di An saranno delle vere e proprie feste di stampo antico, spettacoli di piazza alla vecchia maniera, con tanto di ballerini e lanciatori di coltelli" ("La Repubblica", 2/3/96). Si prevedono anche omaggi artistici o mangerecci delle varie zone: formaggio grana in Emilia Romagna e mele della Val di Non in Alto Adige ("La Repubblica", 8/3/96):

Certo è difficile cogliere il collegamento tra la "chiarezza" e "coerenza" sbandierate da An e gli spettacoli in piazza con le mascherine locali ed i gadgets di prestigio, ma l'arcano è presto svelato dalle ulteriori dichiarazioni di Roberto Jannarilli, creativo

responsabile per la campagna elettorale di An, secondo cui l'obiettivo è di coinvolgere le famiglie nelle piazze e far riscoprire le radici "popolari" degli Italiani; si vuole "cercare l'Italiano tipo con i suoi problemi ( falegname, casalinga, commerciante, ecc...), gente che possa salire su un palco e sostenere un contraddittorio, spiegare le sue ragioni, chiedere spiegazioni. Prenderemo la presentatrice più amata della TV della regione e sarà lei a condurre il dibattito ("La Repubblica", 8/3/96). Vale a dire un vero e proprio karaoke elettorale: il massimo della democrazia con il massimo del divertimento. Peccato che il vecchio Pci questa formula l'abbia ormai inflazionata con decenni di Festa dell'Unità e di "comunismo da salamelle".

La campagna elettorale del Pds è molto meno ludica e più seria. Negli spot televisivi in stile minimalista e con toni sfumati il leader D'Alema cerca di convincere gli italiani a "liberare le energie", "semplificarsi la vita", "dare certezza ai propri figli, per un futuro fatto di città con spazi verdi, una scuola che funziona, il lavoro". Ed il lavoro non è che una tra le cinque questioni-chiave portate avanti dal Pds, insieme alla cultura, alla pubblica amministrazione, alla sicurezza dei cittadini e, udite udite, al mercato! ("L'Unità", 12/3/96). Nelle parole degli slogan studiati a tavolino dai pubblicitari per i posters elettorali del Pds, sembra quasi di sentir declamare Berlusconi o il più antico Istituto Luce di mussoliniana memoria: per un'Italia "Forte e Serena", "Giovane e Sicura", "Seria e Pulita" ("La Repubblica", 9/3/96).

Un'ultima notizia che può suscitare qualche interesse arriva dalla "Stampa" del 6/3/96: D'Alema ci informa che, dopo le elezioni, verrà tolto dal simbolo del Pds il logo della falce e martello con sigla Pci, per sostituirlo con la rosa dei socialisti europei. Certo un simbolo non fa un programma, ma perlomeno risulterà chiaro che di "comunista" questo partito non ha più nemmeno l'ombra, se mai l'ha avuta.

Ma quanta importanza attribuisca al proprio simbolo il segretario del Pds emerge dalle parole di D'Alema stesso che, parlando dell'opportunità di mantenere fino alle elezioni l'attuale simbolo, afferma: "L'estrema vicinanza delle elezioni ci consiglia di proporre un simbolo che non risulti ignoto e sconosciuto agli elettori del Pds e sia al tempo stesso arricchito di elementi grafici che diano visibilità alle altre componenti dell'aggregazione. Questo per non disperdere voti, e al tempo stesso, rendere chiaro il progetto nuovo che si avvia".

Dopo aver sottolineato queste perle del riformismo elettorale e parlamentarista, non servono altre parole per spiegare le ragioni del nostro astensionismo militante.

## Vita di Partito

**Belluno** I continui interventi alle conferenze pubbliche di "Punto Rosso" hanno dato come risultato la richiesta al compagno di tenere un incontro sul fascismo, nel quale è stata ribadita la nostra analisi: il fascismo non è un ritorno a rapporti economici precapitalistici, né una forma politica opposta alla democrazia, ma il modo con cui la borghesia esercita il suo potere, quando si sente minacciata da una forte ripresa del movimento operaio (come fu appunto in quegli anni). In occasione dell'affare Zanussi di Mel, fabbrica metalmeccanica (l'utilizzo, secondo le nuove "invenzioni" del capitale per estorcere maggiore plusvalore, della flessibilità con introduzione dei turni di notte) è stato distribuito un volantino, a seguito dell'assemblea di fabbrica del 6/2, in cui i sindacati accettavano l'accordo. C'è stata una protesta operaia, anche se minoritaria: alcuni operai si sono detti traditi dalla RSU, hanno gridato di stracciare le tessere e hanno proposto un referendum per bloccare l'accordo. Il nostro volantino ("Perché dire no alla Zanussi"), dopo aver salutato con piacere questa presa di posizione, ha ribadito il tradimento dei sindacati, che hanno ormai definitivamente anteposto gli interessi dell'economia nazionale a quelli della difesa delle più elementari condizioni di vita dei lavoratori. Agli attacchi del capitale (eliminazione della scala mobile, accettazione degli esuberanti di mano d'opera, licenziamenti, trasferimenti anche oltre i 100 km, aumento sfrenato dei ritmi di lavoro ecc.) i lavoratori devono rispondere con una sola via, quella di sempre. "La lotta deve uscire dalla fabbrica, deve cercare il collegamento e la solidarietà degli operai delle altre fabbriche (per inciso, la stessa proposta dei turni di notte è stata accettata alla Pirelli), del gruppo e del territorio. Si deve realizzare un fronte unico di lotta per la salvaguardia dei propri interessi che sono inconciliabili con quelli del padronato... Solo unita la classe operaia può opporsi allo sfruttamento sempre più intenso del modo di produzione capitalistico".

**Schio** Il 3 marzo è stata inaugurata la nuova sede (si trova in via Cristoforo, 105, come riportato nel riquadro, a rettifica dell'indirizzo errato pubblicato sul numero 2 del giornale), con la seconda parte della relazione pubblica "Rosa Luxemburg: riforme sociali o rivoluzione?", che verrà ulteriormente sviluppata nella nostra stampa. La conferenza, cui erano presenti numerosi simpatizzanti, ha avuto esito ottimo. Ai compagni di Schio, che hanno lavorato intensamente per la sistemazione della nuova sede raggiungendo un risultato veramente straordinario, il nostro augurio di ulteriore buon lavoro. L'inaugurazione è stata accompagnata da un brindisi: alla ripresa della lotta di classe e alla sua inevitabile meta della conquista del potere, mediante la rivoluzione e la dittatura del proletariato.

**Milano** Continua, intensa, l'attività interna della sezione, con la preparazione dei futuri compagni. In questo mese è stato letto e commentato il nostro testo di partito "I fondamenti del comunismo rivoluzionario". Buon esito hanno avuto gli strillonaggi in diverse zone della città. Sono continuate le presenze di alcuni compagni nella zona del lodigiano, dove numerose piccole aziende (Balzaretto Modigliani di Crespiatica, Nuova Esi di S. Martino in Strada, Miragoli di Spino d'Adda, per citarne alcune) stanno ristrutturandosi nell'unico modo che il capitalismo conosca: licenziamenti e aggravii dei ritmi di lavoro. È stato distribuito un volantino "Localismo da debellare, comunismo da costruire", di cui riportiamo alcuni passi: "È più che mai necessario, oggi, che i lavoratori delle fabbriche in crisi si organizzino delegittimando i sindacati ufficiali, ormai da troppo tempo sventati alla volontà dei padroni. E che, senza distinzione di sesso, colore della pelle ed azienda di appartenenza, lottino subito contro i licenziamenti, per aumenti salariali e diminuzione dei ritmi di lavoro, utilizzando l'unica arma disponibile: lo sciopero generale senza preavviso e senza limiti di tempo... Solo così, riprendendo a lottare sul terreno di classe, si potrà pretendere di strap-

pare qualche cosa alla classe dei capitalisti. Ma non illudiamoci: l'esperienza ci ha insegnato che quanto la borghesia è costretta a concedere oggi, sarà subito pronta a riprenderselo domani, non appena il proletariato abbasserà la guardia: anzi, se lo riprenderà con gli interessi. Partendo dalle lotte sul piano rivendicativo, bisognerà ricostruire una solidarietà di classe, che permetta, quando le contraddizioni del capitale si faranno più acute, di combattere sul piano politico sotto la guida del partito di classe, del Partito comunista internazionale... Liberando se stessa dalle catene del capitale, la classe operaia libererà tutta l'umanità dallo sfruttamento capitalistico".

**Forlì** Per quanto riguarda l'incontro pubblico del 24/3 su "Imperialismo e guerre" riferiremo sul prossimo numero del giornale. L'attività dei compagni è stata continua e preziosa, con lo strillonaggio e il volantinaggio. Anche qui è stato distribuito un volantino, che, ribadendo la gravità dell'attacco capitalistico alle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia, denuncia il tradimento dei sindacati ufficiali: "È vitale per tutta la classe borghese che ogni operaio stia chiuso dentro la propria officina, è vitale per ogni padrone che, dentro la sua officina, quando si tratta di salario e di condizioni di lavoro, i suoi operai siano uno contro l'altro; è vitale che il proletariato sposi la causa opposta borghese. E a questo dedicano le loro forze gli pseudo-difensori sindacali e politici della classe operaia. Contro la corporazione dell'intera classe borghese, riunita sotto il suo Stato, essi praticano la frantumazione della classe operaia. Alla inconciliabilità di interessi essi contrappongono la menzogna della comunanza di interessi, la cultura aziendale, la cultura di affamarsi e sfruttarsi con le proprie mani. Alla lotta di classe e ai suoi strumenti di lotta essi contrappongono e praticano la collaborazione di classe, la pace sociale, la concertazione. Così la classe operaia è legata e imbavagliata, schiacciata da un unico e trino padrone: Confindustria-governo-sindacati".

**Firenze** Si è svolto il 25/2 l'annuncio incontro pubblico su "Partito di classe e questione sindacale", cui hanno partecipato militanti di altre città e alcuni simpatizzanti. La relazione è stata suddivisa in 4 parti: nella prima si sono rievocati i punti di principio sulla questione, nella seconda si sono delineate le tre fasi dell'atteggiamento della borghesia nei confronti delle organizzazioni sindacali (divieto, tolleranza, assoggettamento), nella terza si sono richiamate le posizioni di Marx, Engels, Lenin e della sinistra comunista, nella quarta si è svolto il tema degli orientamenti di azione pratica in materia sindacale, mettendo in evidenza (e in questo senso le citazioni hanno svolto un ruolo dimostrativo importante) la perfetta continuità tra l'impostazione di Marx ed Engels e quella, successiva nel tempo, di Lenin e della Sinistra comunista.

Il nostro Partito non ha "aggiornato" nulla neanche in materia sindacale, ma ha applicato con rigore e coerenza i principi già saldamente enunciati un secolo e mezzo fa. La giusta impostazione marxista del rapporto tra partito rivoluzionario e organizzazioni sindacali mette al primo posto il Partito, mentre il sindacato, contrariamente a quanto affermano gli anarchosindacalisti, assume un ruolo ad esso subordinato sulla via che porta all'emancipazione della classe operaia. Questo concetto è già perfettamente scolpito negli Statuti generali della I Internazionale, che, al punto 7, stabiliscono inequivocabilmente: "nella sua lotta contro il potere unificato delle classi possidenti il proletariato può agire come classe solo organizzandosi in partito politico autonomo, che si oppone a tutti gli altri partiti costituiti dalle classi possidenti. Questa organizzazione del proletariato in partito politico è necessaria allo scopo di assicurare la vittoria della rivoluzione sociale e il raggiungimento del suo fine ultimo: la soppressione delle classi. L'unione delle forze della classe operaia, che essa ha già raggiunto grazie alla lotta economica, deve anche servirle di leva nella lotta contro il potere politico dei suoi sfruttatori. Siccome i magnati della terra e del

capitale utilizzano sempre i loro privilegi politici per difendere e perpetuare i loro monopoli economici e per asservire il lavoro, così la conquista del potere politico è diventata il grande dovere del proletariato". È qui racchiuso il concetto che le associazioni economiche devono costituire la leva del movimento di emancipazione della classe operaia anche se solo la costituzione del Partito politico permette al proletariato di agire come classe. Il Partito rivoluzionario ha come scopo ultimo la distruzione del dominio capitalistico, ma non per questo nega l'importanza delle lotte rivendicative; al contrario, le considera come tappe importanti attraverso le quali il proletariato si allena per la lotta finale; i loro successi e i loro fallimenti, così come l'estendersi dell'unione tra i lavoratori che esse determinano, costituiscono per enormi masse di sfruttati la più fondamentale delle esperienze. In definitiva le associazioni economiche sono un fondamentale terreno di inquadramento ed organizzazione delle masse lavoratrici e potranno costituire un elemento fondamentale per assicurare la vittoria al partito rivoluzionario. Questo agisce all'interno dei sindacati, da un lato, mettendo in guardia i proletari in essi inquadri dalle facili illusioni circa la possibilità di ottenere miglioramenti permanenti nel quadro della società capitalistica; dall'altro, incitando al metodo della lotta per la difesa dei reali ed esclusivi interessi proletari contro ogni tentativo di subordinarli a un falso "interesse generale della nazione". I militanti del Partito si abilitano così a dirigere le masse dei lavoratori e saranno riconosciuti da queste come i dirigenti più devoti e conseguenti.

La tattica sindacale del Partito non cambia nella fase attuale solo perché oggi i sindacati sono inglobati nell'apparato statale. Il Partito ritiene, infatti, reversibile il processo di sottomissione e infeudamento della classe operaia allo Stato capitalistico. Essa sarà costretta dalla forza materiale dei fatti a battersi contro il capitale e per condurre tale lotta dovrà necessariamente ricostruire organizzazioni economiche di difesa, che non potranno non scendere sul terreno della lotta aperta. Il Partito dovrà incoraggiare la nascita e il rafforzamento di tali organismi e tentare di conquistarne la direzione. La ricostruzione dei sindacati di classe (essi saranno veramente tali se diverranno cinghia di trasmissione del Partito) non sarà, tuttavia, questione risolvibile nell'arco di tempi molto brevi. Perciò il Partito non predica oggi la velleitaria parola d'ordine dell'uscita dai sindacati di regime, ma penetra in essi al fine non già di riconquistarli (cosa ormai inconcepibile) ma di portare a più larghe masse la sua parola denunciando l'opera disfattista delle loro dirigenze. Nello stesso tempo i nostri militanti partecipano a tutti quegli organismi che nascono dal disdegno dei lavoratori per la politica collaborazionistica dei sindacati ufficiali, non vedendo in essi l'avvenuta rinascita del sindacato di classe in quanto costituiscono una risposta ancora frammentaria e inficiata perlopiù da illusioni democratiche, ma sforzandosi di indirizzarli su una linea coerentemente classista.

Concluso il rapporto, la riunione è proseguita con l'approfondimento di alcuni temi in risposta alle domande di compagni. Si è così messo in evidenza come la perdurante situazione di passività della classe operaia renda ancora estremamente difficile al Partito l'opera di collegamento con le masse, ribadendo tuttavia che a causa del perdurare del corso negativo dell'economia capitalistica a livello internazionale le condizioni di vita dei proletari in tutti i paesi capitalistici, perfino in quelli più sviluppati, stanno deteriorandosi, mentre lo Stato borghese va sempre più erodendo quelle misure di previdenza e assistenza che hanno per tanti anni corrotto il proletariato (fra l'altro, solo il permanere di tali misure, anche se sempre più roscicchiate, ha fatto sì che i proletari abbiano reagito in modo finora così debole al continuo peggioramento degli ultimi anni). Ma ora anche queste deboli riserve stanno per sparire; l'insieme di questi fattori rimetterà in moto le masse, e in tale situazione le nostre posizioni troveranno certamente un'eco più vasta.

## Incontri pubblici

### Milano

(via Gaetana Agnesi, 16 - tram 9, 29-30; bus 62; MM3)

15 aprile 1996, ore 21

### Il nostro "no" alle elezioni: da quando e perché

29 aprile 1996, ore 21

### Bilancio delle elezioni: quali prospettive per il proletariato

### Casalpusterlengo

(Sala Grande dell'ex Biblioteca, via F. Cavallotti)

31 marzo 1996, ore 17,30

### Flessibilità, salario e riduzione d'orario: vediamoci chiaro

### Firenze

(c/o Sala DEA, via Alfani, 4 rosso)

26 maggio 1996, ore 10

### Bilancio delle elezioni: quali prospettive per il proletariato

### Perché la nostra stampa viva

(in migliaia di lire - al 28/2)

**Milano: Petronilla 20, il cane 20; Senigallia: Nazarena 120; Bari: Roberto per il IV vol. della "Storia della Sinistra" 50; Cervia: Aida 20; Torre Pellice: Renato 100; Forlì: Gigi 20, Valeria 10, Titti 10, la sezione 60, spese non trattenute 272; Milano: Antonio A. 70, Severo D.F. 20; Asti: Ernesto 15, Mario 5; Tarcento: Denis 10; Messina-Reggio Calabria: la sezione 100, lettore di Messina 10; Gaeta: un compagno 10; Sesto Fiorentino: Tersilio 55; Poggio (RE): Umberto 70; Bolzano: la sezione 20; Bologna: la sezione 35; Cagliari: 5; Milano: la sezione 55, Pino e Serena 50, per il IV vol. "Storia della Sinistra" la sez. 50; Serena e Pino 50, Michele B. 35, Corrado F. 35; Treviso: Tullio 20; Asti: Ernesto 15; Milano: Mauro 20; Forlì-Bagnacavallo: la sezione 60 e per spese sostenute 103, Gigi 20, Ferruccio 20, Giuliano in memoria di Gastone 50; Civita Castellana: Dino 30; Carrara: Fabrizio 20; Milano: la sezione 78, Silvano da Piombino 25, Serena e Pino 50, Claudio e Mariotto 60; per il IV vol. della "Storia": la sezione 87, Silvano di Piombino 25, a colazione fra compagni (4/2) 25, Serena e Pino 50, Mariotto e Claudio 60; Roma: Sergio e Francesco 20, Sandro 10, Ludovico 5, Maurizio Po. per il IV vol. della "Storia" 50.**

## SCHIO

La nuova sede della sezione, aperta a lettori e simpatizzanti ogni sabato dalle 16 alle 19, si trova in via Cristoforo, 105 (loc. Magré).

In sede sono disponibili i nostri testi di partito, Riunioni e le raccolte rilegate de «Il programma comunista». Richiedere a: c.p. 154 - 36015 Schio (Vi).

## Nostri lutti

Con profondo dolore apprendiamo la scomparsa, avvenuta il 3 marzo, del compagno **Arsenio Fusaglia** di Foligno, una delle figure storiche del movimento operaio locale e membro del nostro Partito dal 1952. Aveva 93 anni, ma non aveva mai cessato di seguire con passione la nostra stampa e di difendere le nostre posizioni. Vada alla Sua memoria il nostro commosso saluto, e al Centro Studi Pietro Tresso un vivo ringraziamento per averci comunicato con rara sollecitudine la dolorosa notizia.

## Sedi di partito e punti di contatto

MILANO:	via Gaetana Agnesi, 16 (al lunedì dalle 21)
ROMA:	via dei Campani, 73 (il primo e il terzo martedì di ogni mese dalle 18,30)
BELLUNO:	via Dante Alighieri, p.le della Stazione (il primo giovedì di ogni mese dalle 15 alle 16)
BOLOGNA:	c/o Casa della Cultura (Sala Specchio di Dioniso), Strada Maggiore 34 (il primo e il terzo venerdì del mese, dalle 17 alle 19)
CATANIA:	via Barraco, 1, angolo via Messina, 544 (al martedì dalle 20,30)
FIRENZE:	c/o Sala DEA, via Alfani, 4 rosso (l'ultimo martedì del mese dalle 17 alle 19)
FORLÌ:	via Porta Merlonia, 32 (al martedì dalle 21 alle 23,30)
SCHIO:	via Cristoforo, 105 (loc. Magré) (al sabato dalle 16 alle 19)
UDINE:	Centro di documentazione marxista, San Giorgio di Nogaro (UD) (primo e terzo lunedì del mese, dalle 17 alle 19)

### Nostro nuovo recapito postale per la Francia

Editions «Il programma comunista» IPC - B.P. 211, 75865 - PARIS CEDEX 18

### Dove trovare il programma comunista

**Bagnacavallo** Edicola p.za Libertà.  
**Bari** Edicola p.za Cesare Battisti (di fronte alla Posta Centrale). - Libreria Feltrinelli, via Dante 95.  
**Belluno** Punto contatto: via Dante Alighieri, piazzale della Stazione (primo giovedì di ogni mese, dalle 15 alle 16).  
**Bologna** Librerie: Moline; Feltrinelli; Grafton 9. - Edicole: Ropa, via Galliera 25/c; p.za dell'Unità; di fronte alla Stazione Centrale; Casaralta (fermata Cignani).  
**Brescia** Libreria Rinascita.  
**Cagliari** Edicole: Cannas, via Roma; Cogotti, via S. Margherita; Gerina, via Roma; Masella, p.za San Benedetto.  
**Campobasso** Librerie: Michele Paparella, via Veneto, 7; L'Asterisco. - Edicola p.za Savoia.  
**Casalpusterlengo** Edicola p.za del Popolo.  
**Catania** Nostra sede: via Barraco 1 (angolo via Messina 544, tutti i martedì dalle 20,30 in poi). - Edicole: p.za Jolanda; c.so Italia (angolo via Ognina); viale Vittorio Veneto 148; c.so delle Provincie 148; p.za Esposizione (angolo Ventimiglia); via Umberto 147; p.za Stesicoro (davanti Bellini); p.za Università (angolo Upim).  
**Cesena** Edicola piazzetta Fabbri.  
**Como** Libreria Centofiori.  
**Empoli** Libreria Rinascita, via Ridolfi.  
**Firenze** Librerie: Feltrinelli, via dei Cerretani, 30R-32R. - Edicole: Il Romito, p.za Balducci (presso la chiesa); Pacci, p.za della Libertà (angolo via Matteotti); Morelli, via Brunelleschi (sotto i portici, la prima a sinistra); Bassi, via Alamanni (angolo stazione S. Maria Novella).  
**Forlì** Edicole: Foschi, p.za Saffi; Bertelli, c.so Repubblica; Portolani, p.za Saffi.  
**Formia** Edicola Paone, p.za della Vittoria.  
**Gaeta** Edicole: p.za Traniello, 10; Lungomare Caboto, 500. incrocio via Cavour-via Indipendenza; ex stazione FS.  
**Genova** Archivio Storico e Centro di documentazione, c/o F.C.L.L., viale D. Pallavicini, 4, Genova Pegli - Librerie: Sileno, via Canneto il Lungo, 117 rosso. - Edicole: Edic. 163, p.za Terralba; Edic. 226, Pezzica, p.za Paolo da Novi; Maiorana, p.za Labò 21.  
**Lentini** Edicole: via Garibaldi 17 e 77.  
**Lodi** Libreria Einaudi, via Gaffurio.  
**Lucca** Centro di documentazione di Lucca, via degli Asili 1 (dalle 16 alle 20).  
**Lugo** Edicole: Stazione; Angelo Pavaglione.  
**Menfi** Edicole: c.so dei Mille 71; via della Vittoria.  
**Messina** Libreria Hobelix, via Verdi. Edicole: p.za Cairoli; p.za Risorgimento; p.za del Popolo; p.za Università; incrocio viale Bocchetta e via Mons. d'Arrigo.  
**Milano** Nostra sede: c/o "Quaderni dell'internazionalista", via Gaetana Agnesi 16 (ogni lunedì, dalle 21). - Librerie: Feltrinelli, via Manzoni, via S. Tecla, C.so Buenos Aires; Sapere, p.za Vetra; Calusca, via Conchetta 18; CUESP (Facoltà di Scienze Politiche), via Conservatorio, 3. - Edicole: p.za S. Stefano; c.so di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del Lavoro); p.za Piola.  
**Napoli** Librerie: Guida Port'Alba, via Port'Alba 20/23; Feltrinelli, via S. Tommaso d'Aquino 70/76.  
**Nizza di Sicilia** Edicola Scansante.  
**Padova** Libreria Calusca, via M. Sannicelli 3/2.  
**Palermo** Edicole: via Maqueda (angolo c.so V Emanuele); p.za Verga (angolo Ruggero Settimo); p.za Politeama (angolo Ruggero Settimo); c.so Vittorio Emanuele 174; p.za Giulio Cesare (Stazione FFSS.); via Roma (angolo p.za Giulio Cesare).  
**Parma** Libreria Feltrinelli.  
**Pavia** Libreria CLU, via San Fermo 3/a.  
**Piacenza** Libreria Alphaville, p.tta Tempio.  
**Piombino** Libreria La Bancarella, via Tellini.  
**Priolo** Edicola via Trogilo (angolo via Edison).  
**Ravenna** Edicole: via Maggiore (angolo via Chiesa); via P. Costa; via Cavina (centro commerciale S. Biagio); via Zalamecca. Librerie: Rinascita.  
**Reggio Calabria** Edicole: p.za Garibaldi; c.so Garibaldi (angolo Banca Commerciale).  
**Reggio Emilia** Libreria del Teatro - Edicola via Emilia S. Stefano, 2F.  
**Roma** Punto di contatto: via dei Campani, 73.  
**Librerie:** Circolo Valerio Verbanò, p.za dell'Immacolata 28/29; Feltrinelli, via V.E. Orlando 84/86.  
**S. Margherita Belice** Edicola via Libertà.  
**Sambuca di Sicilia** Edicola via Roma 28.  
**Savona** Libreria Rosasco, via Torino 11.  
**Schio** Nostra sede: via Cristoforo, 105 - Loc. Magré (ogni sabato dalle 16 alle 19). - Libreria Plebani.  
**Sciaccia** Edicole: via Garibaldi 23; c.so Vittorio Emanuele 110.  
**Sienna** Librerie: Feltrinelli; 64-66; Banchi di Sopra.  
**Siracusa** Edicole: p.za Archimede 21; c.so Umberto 1 88; c.so Gelone (di fronte a Standa); via Tisia (vicino Sagea).  
**Termoli** Edicola Meo Antonio, Contrada Pantano Basso, zona industriale.  
**Torino** Librerie: Comunardi, via Bogino. Edicole: via S. Domenico 7; p.za Statuto 7; p.za Carlo Felice; via Monginevro (angolo via S. Mazzarello); Stazione Ciriè-Lanzo; p.za XVIII dicembre (stazione Porto Susa).  
**Udine** Cooperativa Libreria, via Aquileia.  
**Vicenza** Edicola Manzoni, c.so Palladio.